Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
5 A
34

Digitized by Google

Digitized by Google

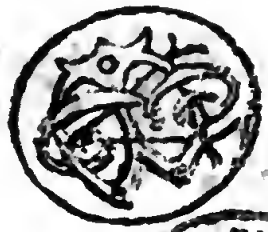
OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO



Vol. VI.

BIBLIOTHECA
SS·VINC·ET ANASTASII
MINIST·IN FIRM·DE URBE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ITALIA

MDCCCXIX.

Digitized by Google

201
SA
91

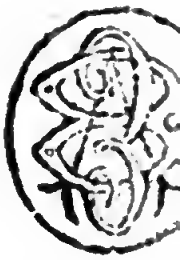
Digitized by Google

DUE PROVVISIONI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER ISTITUIRE MILIZIE NAZIONALI
NELLA REPUBBLICA FIORENTINA



Digitized by Google

Digitized by Google

DUE PROVVISIONI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

PRR ISTITUIRE MILIZIE NAZIONALI
NELLA REPUBBLICA FIORENTINA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PROVVISIONE PRIMA

PER LE FANTERIE

In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo sexto, Indictione decima, die vero sexta mensis Decembris, in Consilio Majori civitatis Florentiae, mandato Magnificorum et Excels. Dominorum, Dominorum Priorum Libertatis, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini, praecona convocatione, campanaeque sonitu in Palatio Populi Florentini, more solito congregato, quorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini nomina sunt, etc.

Digitized by Google

Ego Franciscus olim Octaviani de Aretio, Not. pub. Flor., Officialis et Cancellarius Reformationum Consiliorum Populi Florentini, in praesentia, de voluntate, et mandato dictorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae in dicto Consilio praesentium, legi et recitavi infrascriptam Provisionem vulgariter et distincte ad intelligentiam omnium, firmatam, deliberatam, et factam prout inferius apparebit, servatis solemnitatibus opportunis, et servari debitis, et requisitis secundum ordinamenta Communis Florentiae, modo et ordine inferius adnotatis.

Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta, et deliberatam et factam per dictos Dominos Priores Libertatis, et Vexilliferum Justitiae, et Gonfalonerios Societatum Populi, et Duodecim Bonos Viros, et Consiliarios Consilii 80 Virorum, secundum ordinamenta dicti Communis, modo et ordine inferius adnotatis: Cujus quidem Provisionis tenor talis est, videlicet:

Considerato i Magnifici ed Eccelsi Signori come tutte le repubbliche, che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l' arme, per poter raffrenare, e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici, e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi

bene instituta ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme, ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo conosciuto, quanta poca speranza si possa avere nelle genti e arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili, o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità: Giudicano esser bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi proprj, dei quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uomini bene qualificati, che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbedienti, ed errando si potranno più facilmente gastigare, e meritando si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini è occorso; e pertanto col nome dell'Onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine e del glorioso Precursore di Cristo Giovanni Battista avvocato, protettore e padrone di questa repubblica Fiorentina provvidono, ed ordinorno:

Digitized by Google

Che per virtù della presente Provvisione, e quanto più presto far si potrà per Consiglio Maggiore, si deputino nove cittadini Fiorentini abili al detto Consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionarj per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore. I quali così tratti nominino uno per uno pel suo membro, e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio, e tutti quelli che otterranno il partito almeno per la metà delle fave nere e una più s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenzia di detto Consiglio se ne faccia la tratta a sorte, e quelli, che così saranno tratti, s'intendano essere e siano eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i Signori Collegi, i Dieci, e Otto; e negli altri divieti, e circa il potere rinunziare ed accettare questo o altri ufficj, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del Magistrato de' Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove Ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti, salvo le cose infrascritte, cioè che affine che sempre nel detto Magistrato rimanga

una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi imborsare in due borse, cioè una per la maggiore, e una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi per uno dei frati del suggello se ne debba trarre tre della maggiore, e uno della minore, e detti così tratti s'intendano aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi e debbansi innanzi che finiscano rifare gli scambj loro nel modo detto. L'ufficio de' quali incominci immediate finiti detti primi quattro mesi insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifacciano nel modo detto gli scambj di detti signori Ufficiali, e così successive dipoi ogni quattro mesi ed almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifacciano nel modo detto, e pe' medesimi membri gli scambj di quelli, che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuni de' detti Ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa essendovi, e non vi essendo, si rifaccia nel modo detto.

Chi avrà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debba avere fiorino uno largo d'oro in oro dal Commissario del Monte, immediate che tale eletto avrà preso l'ufficio.

Digitized by Google

Debbano detti Ufficiali alla presenza dei Magnifici ed Eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, udita prima la Messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare, e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano o giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto Magistrato sia i nove Ufficiali della ordinanza, e milizia Fiorentina, e abbiano per segno del loro suggello l'immagine di San Giovanni Battista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un' audienza nel palagio dei Magnifici ed Eccelsi Signori, quale all' Eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissero e raggunassinsi con altri Magistrati, sia immediate dopo il Magistrato de'Dieci.

Abbiano detti Ufficiali un cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà a' Magnifici ed Eccelsi Signori, e detti nove Ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due Magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salarj, ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarj del Palagio.

Non abbiano detti nove Ufficiali salario alcuno, ma solo abbiano le mance come al presente ha il Magistrato de'Dieci: abbiano bene

pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore, da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente si eleggono e si deputano quelli, che servono al Magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese; nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale Provveditorato abbia poi divieto tre anni, e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d' oro in oro largo il mese per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressero pei bisogni del Magistrato loro, si possano per detti nove Ufficiali, o da due parti di loro stanziare e pagare de' danari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari ne siano provvisti in quel modo, e con quell' ordine, che al presente ne è provvisto il Magistrato dei Dieci.

Abbiano detti Ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado, e distretto di Firenze bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condannare in beni e in persona, e infino alla morte

Digitized by Google

inclusive, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbano vincere almeno per sei fave nere.

Debbano detti primi Ufficiali subito che avranno accettato e giurato detto ufficio rivedere i quaderni e liste delle bandiere infino a questo dì pe' Magnifici Dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e liste in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei connestabili che l'hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e liste debbano avere salde infra due mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri, e similmente debbano tener conto, e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbano tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei connestabili che l'esercitino, e rassegnino fra nel contado, e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziali in quella potesteria o

Digitized by Google

capitanato, dove sarà collocata detta bandiera, e debbano detti primi Ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri.

Debbano detti Ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del Palagio de' Magnifici ed Eccelsi Signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance; e tutti quelli danari che bisognassero per gli scoppietti, e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte pe' tempi esistente pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli Ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbano detti Ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un Leone e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Nè possano in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipingere nè altra fiera, nè altr' arme o segno, eccetto che detto Leone; debbano però variare i campi di dette bandiere, acciocchè gli uomini che militano sotto di quelle le riconoscano; e debbano in

ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possano detti Ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra è detto, e per rassegnare, e rivedere le mostre nel modo di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissarj, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissarj che si eleggono nel Consiglio degli Ottanta: nè possano mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre per volta; a'quali commissarj possano dare quella medesima autorità che ha il Magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere. Ma le pene pecuniarie s'intendano essere e siano in tutto reservate a detti Ufficiali.

Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia, e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, nè possano dare per provvisione ad alcuno connestabile più che dodici ducati d'oro il mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani; e debbano detti connestabili essere eletti da detti Ufficiali, e con-

Digitized by Google

fermati dagli Eccelsi Signori, Venerabili Collegi, e Consiglio degli Ottanta in sufficiente numero ragunati, e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più di detti così ragunati; e la provvisione di detti connestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica Fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti Ufficiali; e ciascuno di detti connestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive infino al mese di settembre inclusive, e dal mese d' ottobre inclusive infino al mese di febbraio inclusive, di ciascuno anno almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti Ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini, e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti Ufficiali, acciocchè li possano punire, come di sotto si dirà; e in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti connestabili con l'aiuto del Magistrato di detti nove Ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizj.

Digitized by Google

Non si possa eleggere per connestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato, o potesteria, donde fussero gli uomini, che gli avessero ad essere dati in governo, o che in detto luogo, o luoghi avesse casa o possessione.

Debbano detti Ufficiali ogni anno in calen di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi, e venti dì dipoi, permutare tutti i connestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere, e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un connestabile permutato divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avesse governate prima, e solamente la elezione nuova di nuovi connestabili debba essere approvata nel Consiglio degli Ottanta, come di sopra si dispone, e non altrimenti.

Quelli connestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti Ufficiali, non possano, infra tre anni dal dì che saranno cassi prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica Fiorentina.

Debbano ancora detti Ufficiali ogni anno in calen di novembre, e fra venti dì innanzi, e venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne, e di nuovo rescriverne in augumento e corroborazione, e non altrimenti, cancellando quelli, che per cagioni legittime fussero diventati inutili, e scrivendo degli utili: e pas-

Digitized by Google

sato detto tempo non possano al numero degli descritti aggiugnere, nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l' anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessero di nuovo, si debbono saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che avranno fatto la mostra prossimo futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere cassarne, e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo non si possa scriverne, nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbano ad ogni connestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che avrà in governo detto connestabile, e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo connestabile; sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbano in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a' detti Ufficiali parrà, non potendo deputare più che dieci caporali per ogni cent'uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbano detti Ufficiali ordinare, che

tutti i Rettori de' popoli e Sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avesse simile ufficio, portino ogni anno in calen di novembre al magistrato loro le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo, o comune loro, che siano d' età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello Sindaco o Rettore, che ne avesse lasciato alcuno indietro, e di più sotto quella pena pecuniaria, che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni Pieve, o altra simile Chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessero scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali, e quelli che vi fussero trovati notificati possano subito essere scritti, etiam fuori del tempo sopraddetto di calen di novembre.

Non possano forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità: nè possano degli scritti forzare alcuno a militare quando avrà passato l' età d'anni sessanta, se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli Eccelsi Signori, e loro Venerabili Collegi, e pe'due terzi di loro; e perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso

tale giudicio nella coscienza, e discrezione di tali Ufficiali: e quando alcuno fusse scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a' piè de' Signori e Collegi, ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi Eccelsi Signori, o de' due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso non possano militare con alcuno, nè per alcuno tempo senza licenza di essi Eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbano detti Ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbiano almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti siano almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possano portare balestre, spiedi, ronche, targoni e spade come meglio parrà loro.

Possano nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più tutte di scoppiettieri.

Debbano ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbrajo, l'altra del mese di settembre in quali dì di detti mesi parrà loro, fa-

Digitized by Google

re mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio Fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra d' uomini, vengano un dì, e partinsi l'altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelcelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, e altro deputato, come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la possano udire, e dopo la detta Messa il deputato debba far loro quelle parole, che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' santi Evangelj, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti, che saranno ordinati da detti Ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci; e fatto questo siano licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Digitized by Google

Non possano detti Ufficiali comandare a tutte, o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro cosa alcuna, che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s' avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte, ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avesse ad espedire, agli Spettabili Dieci di Libertà e Pace.

E dello stipendio, e premio loro con che si abbiano a pagare operandoli, ne sia riservata l' autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbano pagare uomo per uomo e non altrimenti: e di tutti quelli privilegj, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio estraordinario che s'avessero a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli di alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o connestabile di esse, se ne intenda essere e sia dato autorità a' Magnifici ed Eccelsi Signori, loro Venerabili Collegi, a' Magnifici Dieci di Libertà e Pace, e a detti Spettabili Nove, e non vegliando il magistrato de' Dieci, in loro luogo agli Spettabili Otto di guardia, e balìa, e a due terzi di detti magistrati insieme

Digitized by Google

in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove si avessero ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi connestabili che da detti Ufficiali fussero stati deputati per capi dell' Ordinanza, i quali connestabili, *etiam* quando fossero in fazione ed in guerra, si debbano permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possano nondimeno gli Spettabili Dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbiano divieto alcuno, ma possano stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d' alcuno descritto o in sulle mostre, o in alcuna fazione.

Non si possano o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere, o senza, da alcuno magistrato levare con le armi dalle case loro per mandarli a fare alcuna azione di guerra, o alcun'altra impresa, senza il partito de' Magnifici ed Eccelsi Signori, e loro Venerabili Collegi, e Consiglio degli Ottanta, potendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deli-

Digitized by Google

berazione, che per virtù della presente Provvisione s'avessi a fare in detto Consiglio degli Ottanta, eziandio il detto magistrato de' Nove, e basti vincere il partito per la metà delle fave nere, e una più di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti o fra loro, ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra ne possano conoscere, e punire i detti nove Ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale, che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussero in fazione di guerra ne conoscano quelli che possono punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio, o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da detti nove Ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbasi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo, o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d'imi-

micizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero; e quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti nove Ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbano detti Ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data prossimi futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì prossimi, ed immediate seguenti, le debba notificare a' Magnifici ed Eccelsi Signori per metterle in quaranzia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori, e dipoi se ne debba seguire quello e quanto e come per la detta legge della quaranzia si dispone; e il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s' intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene, alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli Otto e de' Conservatori, che non facessero il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possano essere notificati, debbano detti Ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro

Digitized by Google

alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli Otto e dei Conservatori di Legge.

Qualunque degli scritti come di sopra non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia per ogni volta che sarà trovato assente, senza legittima cagione, condannato in soldi venti; e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l'anno il dì di calen di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove Ufficiali, e nondimeno debba pagare tutto quello che secondo le cose di sopra si dispone fusse tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell' assenza siano quando fussero malati, o quando fussero assenti con licenza de' nove Ufficiali, e tutte le condennagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessero detti Ufficiali, possano detti Ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello, e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell' ufficio suo ne sia riveduto il conto da' Sindachi de Monte, e avanzandosi in mano cosa alcuna rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati e scritti come di sopra abbiano cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possa fare, si provvede: Che per lo avvenire si tenga continua-

Digitized by Google

mente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica Fiorentina, al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a detti nove Ufficiali per conto di detta Ordinanza, e di ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati dello repubblica Fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado, o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio Fiorentino a quaranta miglia.

Siano tenuti, e debbano detti nove Ufficiali osservare quanto nella presente Provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d' oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contraffacessero, per la quale ne siano sottoposti ai Conservatori delle Leggi; e acciocchè non possano allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente Provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio, sottopostone similmente a detti Conservatori delle Leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente Provvisione s'avranno a fare alla

Digitized by Google

presenza de' Magnifici ed Eccelsi Signori soli, o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria, eccetto quelle che si facessero nel Consiglio degli Ottanta, o nel Consiglio Maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri ufficj si osserva.

Super qua quidem Provisione, et omnibus et singulis in ea contentis praefati Magnifici et Excelsi Domini, Domini Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae perpetuus Populi Florentini, misso inter se partito die prima mensis Decembris anno Domini Millesimo quingentesimo sexto, et obtento secundum ordinamenta; et postea dicta die ejusdem misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta; ac etiam facto partito per ipsos Dominos et Collegia ad fabas nigras et albas, quod dicta Provisio posset proponi in Consilio absque eo quod teneatur in publica sala Consilii per tres dies secundum ordinamenta, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta etc.

Et demum facta propositione, et misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia, ac Consiliarios Consilii 80 *Virorum die secunda dicti mensis Decembris, et obtento secundum ordinamenta dicti Communis per* 62 *fabas nigras pro sic, non obstantibus* 28 *fabis albis pro non; ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis, deliberatis, ac firmis per spectabiles Auditores, videlicet, Jacobum Nicolai de*

Digitized by Google

Beninis, Pierum Pauli de Falconeriis, Neapoleonem Jacobi de Aldobrandinis, et Galeoctum Domini Pierii de Patiis de numero Collegiorum, et Bartholomaeum Dominici de Giugnis, Simonem Galiardi de Boncianis, Paulum Nicolai de Cerretanis, et Pieri mariam Chalandri de Chalandris de Officio Conservatorum Legum dicti Communis, ad haec examinanda et firmanda secundum ordinamenta specialiter deputatos, eorum proprio motu, et omni meliori modo quo potuerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod dicta Provisio, et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur, et fiant, et firma, et stabilita esse intelligantur, et sint, et observentur, et observari, et executioni mandari possint et debeant in omnibus, et per omnia, secundum Provisionis ejusdem continentiam et tenorem.

Qua Provisione lecta et recitata in dicto Consilio Majori dicta die sexta dicti mensis Decembris, ut supra dictum est, Magnificus vir Petrus Domini Thomae de Soderinis, Praepositus ut supra, de voluntate, consilio, et consensu suorum Collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno, coram Consiliariis ejusdem Consilii in sufficienti numero congregatis, proposuit eam, et contenta in ea, inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea facto et observato in omnibus et per omnia, secundum formam ordinamentorum dicti Communis, et prout supra in prima Provisione hujus libri continetur et observatum fuit, et super ea facto partito ad fabas nigras et albas inter Consiliarios dicti Consilii, et datis, recol-

lectis, et numeratis fabis repertum fuit 841 *ex ipsis Consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et ita secundum formam dictae Provisionis obtentum, provisum, et ordinatum fuit, non obstantibus* 317 *ex ipsis Consiliariis repertis dedisse fabas albas pro non.*

Non obstantibus in praedictis vel aliquo praedictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus, aut reformationibus Consiliorum civitatis Florentiae, vel aliis quibuscumque, quae et prout supra in prima Provisione hujus libri continetur et scriptum est etc.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROVVISIONE SECONDA

PER LE MILIZIE A CAVALLO

Militiae Novem Officialium Auctoritas super describendis Equitibus Armigeris usque in 500, et de ipsorum salario, obligationibus, et aliis. Et quod descriptio peditum, quae fieri debet quolibet anno, fiat quolibet triennio, et sint tam equites quam pedites de loco, in quo scripti erunt.

Die 23 Martii 1511 in Consilio 80.

Die 30 ejusdem in Consilio Majori.

Considerato i Magnifici ed Eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata, e sia alla vostra repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio Fiorentino, e il presente stato e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d' Italia, giudicano esser necessario accre-

Digitized by Google

scere, e fortificare detta ordinanza; ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme possano esser presti insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami, e con tale ordine torre animo agli inimici, crescer fede ai soldati, e sicurtà e fermezza allo stato vostro, pertanto provvidero e ordinarono:

Che per virtù della presente Provvisione al magistrato degli Spettabili Nove dell'Ordinanza s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio Fiorentino, come a loro parrà e piacerà; e quanto alla preservazione, e in mantenimento di detto ordine, e sue circostanze se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre mille cinquecentosei, referendo sempre congruamente l'una cosa all'altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbano detti Spettabili Nove tener sempre descritti sotto le bandiere, e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra infra l'arme per offen-

dere balestra e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta, potendo nondimeno gli Spettabili Nove a loro elezione, e per loro partito dare autorità a' capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portare la lancia; e debbano detti Spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questa a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possano detti Spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga a' capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia: non possano però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli, e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbano detti Spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo, dove abbiano di per se dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove facciano residenza, o capitano, o potestà, o vicario che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbano deputare un mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati

l'anno, e non più, in tutte le prime mostre che si faranno de'nuovi descritti, e per la prima volta debbano mandare un loro mandato, il quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco, e condottiere loro, descrivano tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli, e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro; e di dette liste una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a'suoi successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un'altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de'Nove, la quale il cancelliere di detti Spettabili Nove, o suo coadiutore debba registrare a un libro intitolato, *Bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si avrà a dare loro la paga sopraddetta, debbano detti Spettabili Nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la lista, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta lista, e quel più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnarli, e riscontrarli colle loro liste, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga, e dalla prima volta in su sia condannato oltre al suo ducato in lire tre, e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime siano, quando sia assente con licenza degli Spettabili Nove, o quando sia malato, con questo però che essendo malato debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, e in tal caso se gli debba pagare il ducato, come se lui personalmente fusse suto alle rassegne.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle liste, s' intenda condannato in due ducati d' oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere, o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì dal dì l'avrà venduto, o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco deputati come di sopra, e essendo da loro accettato debbano cancellare il cavallo vecchio di sulle liste, e descrivervi il nuovo, nel modo degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de' Nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e' trovasse in detta rassegna ne debba il

detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari, che a detta mostra per le sopraddette cagioni gli fussero avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere, o suo coadiutore fare ricordo mostra per mostra; ma quando detti descritti siano in fazione di guerra, debbano essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze; e detti Nove siano tenuti dare copia delle liste di detti cavalli agli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta, e mentre che staranno in fazione non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari, che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopraddette, *et etiam* per conto di detti mariscalchi, possano detti Nove farli pagare per loro stanziamenti diretti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Firenze, essendo però approvati da' Magnifici ed Eccelsi Signori, e loro Venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa; e subito fatta tale approvazione sia tenuto pagargli al provveditore del detto magistrato de'Nove, e detto provveditore li debba mandare dove da'Nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli, che da'rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto

effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d'oro in oro, e d'essere ammonito da ogni ufficio del comune, o pel comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' Conservatori delle Leggi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano renderne conto a' Sindachi del Monte e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice; ed i denari che gli avanzeranno in mano per detto conto li debba subito pagare, e rimettere al camarlingo del Monte, nè si possa per detti Spettabili Nove detti danari, o alcuna parte d'essi per via retta, o indiretta, o sotto alcuno quesito colore convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, a' detti descritti per conto di paghe, ne siano cancellati, e non ne siano più debitori qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra, ma tornati a casa siano fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra ne siano medesimamente cancellati, e così si segua per ogni tempo avvenire. Possano detti Spettabili Nove nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri dare a ciascuno di presta fino alla somma di Fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra, de' quali ciascuno ne sia posto

debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma, che per detti Spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possano detti Spettabili Nove, *etiam* nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fusse debitore, così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i Signori Collegi e Nove, ed i due terzi di loro in sufficienti numeri ragunati possano in qualunque tempo dell'anno cancellare, e far cancellare tutti quelli, che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassero dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello, di che fusse debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de'Nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi, o successori suoi, o i suoi beni alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, poten-

Digitized by Google

do sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le liste suddette, dovendosi nondimeno stanziare come di sopra; ma morendogli, o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possa più per tal conto adoperare, sono tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli, e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi, ed a così fare possano con ogni opportuno rimedio dai detti Spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantengano sempre a cavallo senza altra spesa del comune di Firenze.

Non possa alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia il suo cavallo per più che per due giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacesse, e per ciascuna volta, e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accettasse e lo soprattenesse più che detto tempo, di che ne siano sottoposti al magistrato de' detti Spettabili Nove.

Possano detti Spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da appro-

Digitized by Google

varsi nel Consiglio degli Ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i connestabili, con quel salario che parrà loro conveniente, non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli, e debbano permutarli da un governo ad un altro ogni tre anni, e dal mese di novembre; e così si debba per loro osservare per l'avvenire de' connestabili di fanti a piè.

Considerato ancora per ricordo di detti Spettabili Nove, come la descrizione, che si fa ogni anno di tutti gli uomini per tutto il dominio è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l' una all' altra, si provvede: Che la si debba fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro, e detto mese ogni tre anni debbano scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocchè la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possa, così di cavalli come de'fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi, ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono, o saranno descritti.

Non obstantibus etc.

Digitized by Google

CONSULTO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per l'elezione del Comandante delle Fanterie

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l'uno e l'altro di questi disordini non ci sia altro mezzo, nè più comodo, che fare il Sig. Jacopo capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo, o e' sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito subito, si direbbe che questi capi non vagliano, e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi nel primo caso fareste fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene, perchè subito

ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto, o il Guicciardino o simili menassero questa danza, o alcun altro che voi non conosceste, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il Sig. Jacopo, i connestabili lo adoreranno, lui li vezzeggierà, perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse che le fanterie non avessero capo, e egli le ajuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine, ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del Sig. Jacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto; vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo che ad un condottiere che lo passi di sufficienza bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte l'esercito vostro, perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene; voi non state bene

senza capitano di gente d'arme, farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado; nè se gli può dare reputazione, nè farne prova meno nociva, nè più a proposito che questa, perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani che avevano per capitano dei loro fanti Giovanbatista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il Papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi; i nuovi quando trovino questo grado dato non avranno cagione nè di dolersi nè di maravigliarsi; tra' vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua,

Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare; e un'altra ragione ci è ch'io vi dirò a bocca. Quel che si avrebbe a fare, sarebbe farlo per il Consiglio degli Ottanta capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. *Valete*.

Digitized by Google

RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per fortificare Firenze (1)

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastano al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potreb-

(1) *Questa visita fu fatta nell' anno mille cinquecentoventisei ad insinuazione di Papa Clemente VII, il quale temeva delle forze Imperiali, sì per Firenze che per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Ne parla anco a Francesco Guicciardini, come potrà vedersi fra le* Lettere famigliari.

Digitized by Google

be raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d'Arno, e per intendere da lui come quelle non le murando si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla Porta a S. Niccolò, e parve al capitano che quella Porta con tutto il borgo infino alla Porta a S. Miniato (per essere quel sito fitto tutto sotto al monte) non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre che è sopra la Porta a S. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di San Niccolò, e in su l'angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e

tirandosi più in fuora circa a sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all' intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a S. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo dipoi alla Porta a S. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta pure di fuori circa a cento cinquanta braccia si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casa matta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre circa ad altre centocinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto Passato questo luogo si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo, che di sopra vi si possano maneggiare due pezzi di artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano: e dice

che per essere fitte l'una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte, perchè dice che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che voi ne potete piantare più contro al nimico, che il nimico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficultà offendere. Seguitando il cammino nostro arrivammo dove si comincia a scendere verso la Porta a S. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano, e per considerare meglio tutto quel sito dalla Porta a S. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla Porta detta di S. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso S. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la Porta a S. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla Porta a S. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro gittarlo a terra. Sarebbe questo

muro nuovo da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove ei discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni; è vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa de' fossi, perchè le ripe gli servirebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa, tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito ritornammo al muro e scendemmo verso S. Piero Gattolino, e gli parve che alla penultima torre si facesse un baluardo che fusse più in fuora della torre trenta braccia, e tutte le altre torri come è detto s'ingrossino ed abbassino. Pargli che la Porta a S. Piero Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in molo tutta, che la batta il muro di verso S. Giorgio, e di

verso S. Friano. Considerato dipoi quanto il colle di S. Donato a Scopeto è addosso alle mura che sono dalla Porta a S. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra S. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle, dove per esser dentro assai ortacci non si farebbe altro danno che avere a guastare un Monastero delle Monache di S. Niccolò. Seguimmo dipoi il cammino verso S. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso S. Friano un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la torre; la Porta a S. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro chè guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il Ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere; che tirassero basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino farvi una torretta che più per bel parere che per altro sportasse per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandam-

Digitized by Google

mo di quelle mura verso il Prato, che il colle d'Uliveto scuopre, e di quelle di S. Giorgio che scuopre S. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre S. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare: disse non importare niente, perchè parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte di Oltrarno venimmo di qua dal fiume e cominciammoci dalla Porticciuola delle mulina del Prato, e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno; dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo infino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della gora si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell' orto della gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice che fatto questo non si potrebbero mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e da' fianchi da' baluardi, e di dietro

dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di questo perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria, facendo un muro che le cuoprisse, perchè dice che rispetto ai tradimenti non è bene che le genti private siano signore di quella parte. Disse che la porticciuola delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte ci partimmo dalla Porta delle mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in su la man ritta verso la Porta al Prato. Parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo iu su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la Porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla Porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d' acqua, da poterlo scalare e turare secondo il

bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla Porticciola delle mulina farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la Porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d' Oltrarno. Andammone dipoi alla Porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e si ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla Porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto che se gli potesse mettere le artiglierie da basso. Di quivi andammo alla Porta a S. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo; e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto, dove gli stesse meglio, un poco di ritegno, acciocchè le acque giù stillate entrassero nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla Porta a S. Gallo, dove venuto disse, che i nimici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva

fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nimico sicuro. Andammone dipoi alla Porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come le altre, facendo fra quella e S. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che delle altre due porte dicemmo. Partiti dalla Porta a Pinti e iti lungo le mura circa a seicento braccia si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la Porta alla Croce, e dal canto alla Porta alla Croce è circa a quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo dipoi alla Porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla Porta alla Giustizia, dove gli pare d'abbattere il Tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, o fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla Porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

Digitized by Google

Lettera all' Imbasciatore (1).

Avanti jeri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma, che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi Ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il Sig. Vitello venisse jeri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè poi che per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la

(1) *L' Ambasciatore era il ministro della Repubblica a Roma.*

Digitized by Google

gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a N. S. che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al reverendissimo Legato che scriva a Bologna a quel Governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato, ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e de'riscontri de' monti secondo che prudentemente ricorda N. S. si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il Depositario ha fatto qualche difficultà in pagare una piccola somma, gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che N. S. ordini che noi ci possiamo valere, e volendo Sua Santità ajutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione, che non sia bene toccare in questi principj le borse dei cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla Sua Santità; e quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè come prima si può se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta si comincino i fossi di quà d'Arno, cioè di

tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i Potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo fatta la raccolta entrare in simile opera gagliardamente. *Valete*.

Digitized by Google

Digitized by Google

SENTENZE DIVERSE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi, quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. E però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a're e alle leggi, come sono quelli che vivono dell'entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contra l'usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagli inimici, fece subito convertere l'ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, e quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Digitized by Google

Domiziano osservava i natali de' Senatori, e quelli che vedeva felici e propizj al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un mattematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affaticavano gli Imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Trajano di parricidio, Trajano andò solo a convivere seco; dipoi l' altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: jeri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Trajano la Prefettura de' soldati Pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: Io te la cingo perchè se io sarò buono Imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè passato quel tempo gli uomini mancano di essere docili, e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia, e scemano di forze.

Digitized by Google

DISCORSO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA

DI PAPA LEONE X.

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica, nè principato che abbia avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per gli stati che ha

Digitized by Google

avuti quella città del milletrecento novantatre in qua; e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da Messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le vollero dar forma di repubblica governata da Ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussero seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittinj per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente; e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a'cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltre di questo non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento; in modo che la veniva ad essere non difenditrice dello stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva dall'altro canto, come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non fa-

cendo faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, qual era che gli uomini privati si trovavano ne' consiglidelle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessero tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica, e se durò più tempo che l' altro, ne furono cagione due cose; l'una, esser fatto con il favor del popolo; l' altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquero gli spessi parlamenti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecero, e in fine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose

Digitized by Google

ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non li poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, nè chi sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del duca (1), che si ha da

(1) *Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino.*

ragionare di nuovi modi di governi, mi pare per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare, dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente..

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro, che vorrebbero il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini Fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possano restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi; ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo

pigliarlo d' altronde, dove fusse meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso, non per altro che per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le reddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono disformi da quello, che egli erano allora; in tanto che egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa: quello stato aveva per amico l' universale, e questo l' ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza, che i Fiorentini non potesserò con le loro armi, *etiam* rimanendo soli, sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d' uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora o per impotenza, o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volerli avvezzare è cosa odiosa, e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può essere quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che considerata questa disformità di tempi, e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma; e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbero. Nè credino, che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più che il nuovo, ma quando e' piace meno, non vi si torna se non forzato, e tanto vi si vive, quanto dura qnella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più un capo della casa de' Medici, che di alcun'altra casa, nondimanco quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perdere lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi

Digitized by Google

gli assaltasse di che s'ingannano forte; perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inclina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avesse potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avesse trovato; l'uno e l'altro perdè lo stato per non potere accordare; perchè nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; in modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla Vostra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbero il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, che tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessero, come e' volessero che fusse fatto, io particolarmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non general-

Digitized by Google

mente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo stato di Cosimo è questa, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se con è o vero principato, o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua, e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbia le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al principato io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficultà che ci sarebbero a farlo, sì per esser mancato lo istrumento; ed ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficultà; ed in quelle città dove è grande inegualità di cittadini, non vi si può ordinare repubblica se non con massima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano, dove

è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri, perchè tra di loro sono tanto estraordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, e una potestà regia che li reprima. E per il contrario a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inegualità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con il principe tenessero con le armi, e con l'aderenze loro suffocata la città, e tutta la provincia. Perchè un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato, però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo, che l'ajuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera esser tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un

ordine, dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessero sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi rimane del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a' quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si esser a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare,

se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la Signoria ed i Collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati; e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città; e il modo è questo: Annullare la Signoria, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini, di quarantacinque anni forniti, cinquantatre per la maggiore, e dodici per la minore, i quali stessero a vita nel governo nello infrascritto modo: Creare di detto numero un Gonfaloniere di giustizia per due, o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassero, si dividessero in due parti, trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si

scambiassero, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassero la Signoria.

Che i trentadue si dividessero in quattro parti, otto per parte, ed in ciascuna parte facesse residenzia con il Gonfaloniere tre mesi in Palazzo, e pigliasse il magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fa oggi la Signoria sola, e dipoi insieme con gli altri compagni de' trentadue avesse tutta quella autorità, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della Pratica ed i Collegi, che di sopra si annullano; e questo, come ho detto, fusse il primo capo, ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà, e la reputazione al capo dello stato, e si vedrà come gli uomini gravi, e d' autorità sempre sederebbero nei primi gradi, non sarebbero necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una repubblica; perchè i trentadue, che non fussero quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare, e praticare, e potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più.

Però credo sia bene levare una confusione di Consigli, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fussero necessarj al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatto non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Sessanta, il C.° ed il Consiglio del popolo e del Comune; ed in cambio di tutti questi citare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque, e stessero a vita, e fusse chiamato il Consiglio degli Scelti; il quale Consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità, che hanno oggi i soprascritti Consigli, che fussero per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussero eletti da Vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell'autorità vostra, e degli amici di Vostra Santità, si desse alla Santità Vostra ed al Cardinale Reverendissimo dei Medici per la Balia tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli Otto di Guardia e Balia si creasse per autorità di Vostra Santità di tempo in tempo.

Ancora per più sicurtà dello stato e degli amici di Vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse ogni anno duoi Commissarj, un Commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo le armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini, a' quali non si satisfarà mai, e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell'autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio dei mille, o almeno dei secento cittadini, i quali distribuissero in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizj e magistrati, eccetto che i prenominati Sessantacinque, Dugento, e

Otto di Balia, i quali durante la vita di Vostra Santità e del Cardinale fussero deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussero certi, andando a partito nel Consiglio, d'essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto Accoppiatori, che stando al secreto potessero dare il partito a chi e' volessero, e non lo potessero torre ad alcuno. E perchè l'universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincesse, si permettesse che il Consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all' universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all' universale dei cittadini Fiorentini, se non si riapre la sala; però conviene a volere fare una repubblica in Firenze riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all' universale. E sappia Vostra Santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità Vostra e Monsignor Reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e

Digitized by Google

che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale, e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette, si contenti, è necessario di più ordinare:

Che i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo, che si sono creati fino ad ora, facendoli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandoli creare al Consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti, acciò si allargassero più per la città; ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussero, si traesse di loro quattro Proposti, che stessero un mese, tale che alla fine del tempo fussero stati tutti Proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facesse residenza una settimana in Palazzo con i nove Signori residenti, tale che alla fine del mese avessero fatto residenza tutti quattro: non potessero detti Signori residenti in Palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimonio delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tutti e' trentadue insieme. Così medesimamente non potessero i trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di duoi de' detti Proposti, e loro non vi avessero altra autorità che fermare una de-

liberazione, che si trattasse infra loro, e demandarla al Consiglio degli Scelti; nè il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici co' duoi Proposti, dove non potessero fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio Grande, quando fussero tre di loro d'accordo a farlo: non si potesse ragunare il Consiglio Grande senza dodici de' detti Gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre Preposti, dove potessero rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo per due cose; l'una perchè la Signoria, o l'alto Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contro al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di magistrato, o di Consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbiano chi gli osservi, e chi li faccia astenere dalle opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità dei cittadini, levando la Signoria come si fa oggi, il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale ch'egli

è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole, che quello. E per al presente sarebbe da citare questi Gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessero l'ufficio loro senza licenza di Vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di Guardia e Balia di trenta cittadini da trarsi dalla borsa dei Dugento, e dei Secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorso durante le vite vostre non lo lascereste usare senza vostra licenza.

E' necessarissimo in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare, che gli Otto spedissero le cause e facessero giustizia, perchè per paura che voi non permetteste il ricorso, giudicherebbero più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe ordinare, che non si potesse ricor-

rere per cosa pertinente alla frande, che non importassé almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma detta di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità Vostra, e Monsignore Reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbiano da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l'universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e le altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassero, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo

stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti, che surgessero.

Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello, che si fa alla sua patria. Oltre di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli, che hanno con leggi, e con istituti riformate le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se come Solone e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa

via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra, ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che vengano la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la Reverendissima Signoria del Cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini, che sono nel chiedere prosontuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare; perchè sono tutti confusi, e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non duoi modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non so-

Digitized by Google

no domandati, come faceva la illustre memoria del duca, ovvero ordinare lo stato in modo che per se medesimo si amministri e che alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli, e da' fastidj; quell'altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi, e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo, che gli ordini della città per loro medesimi possano stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, o quando ciascuno saperà quello ch'egli abbia a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino o per paura di se, o per ambizione abbia a desiderare innovazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

DELLE COSE

DELLA CITTÀ DI LUCCA

COMPOSTO

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da San Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria, ovvero volendoli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nominato dal numero; hanno di più un Consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi

Digitized by Google

tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloquj de' loro più savi cittadini; il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' Consigli; vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio dei trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori, e gli utili dello stato, e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoria, ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: egli imborsano ogni due anni tutti quelli Signori, e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere, e per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio dei trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro

frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretari, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il Gonfaloniere a sedere, va uno de' Signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i Signori va tutto il Consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio de' Signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di Consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono, che questi siano i tali mesi, e

quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficj e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell' ufficio che sta sei mesi e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest' ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole ufficj si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Dipoi ragunato che è il Consiglio per fare gli ufficj, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome; se colui che è tratto è presente, dice: io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito, se si vince per tre quarti, e quell' ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell' ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito, e trassi un' altra polizza, e quello che è tratto se egli è presente dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente ha ordinato chi lo dica per lui; e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficj dell' anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficj che stanno sei mesi. E' da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè

nello squittino della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo, ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria, che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascierò giudicare ad altri. Il Consiglio generale, come io dissi, sono settandue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto che non possono esser

rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà se medesimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. E' questo Consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi, e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno oltre i soprascritti ordini tre segretari, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi spie, o con più onesto nome guardie dello stato: questi possono un forestiero senza altra consulta cacciarlo, o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloquj, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno oltre a questo tre altri cittadini che stanno sei mesi i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti, ed altri soldati. Hanno un Potestà Fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città; con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi conside-

riamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche; i Consoli Romani, il Doge e la Signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per se stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloquj de' cittadini, che non sono nè nei magistrati, nè nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell' una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come e' distribuiscono la Signoria e gli ufficj è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine delle passate repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano con-

sigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il Senato consigliava i Consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il Consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce; il minore ed il maggiore parte consiglia, e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica, imitarlo. La cagione perchè e' non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall'un canto e' son deboli, dall'altro chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i Consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settandue. Hanno ancora in ragunare questi Consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo, e ad abbreviare le faccende, che se quando e' si raguna il Consiglio e' son passati i termini, tra i quali

i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio per riempire i descritti del numero. E' ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei che possano gastigare, perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi, e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli..... ed a frenare la insolenza de' giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere, di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in Consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivano qua-

le pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s' intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall'un canto ella è gran freno agli uomini, dall'altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi, e di gran parentado rispetto alla strettezza del partito non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti: al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non

sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle, e questa di gastigare i loro cittadini è una, perchè se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

Digitized by Google

Digitized by Google

RITRATTI

DELLE

COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

La corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per le infrascritte ragioni.

E prima, la corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda nella eredità propria, le sustanze e gli stati suoi sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo re (1), che per non avere figli maschi perverrà alla

(1) *Lodovico XII.*

corona il ducato d'Orleans, e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel re, cioè che per il passato la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era un duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un' altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava l' animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un duca di Brettagna, ovvero un duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gl' Inglesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un duca di Brettagna davano che fare al re, e così un duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancora un'altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando e che lui proprio, o i figliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo re, quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era picciol fantino, cioè Monsignor di Angulem; ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L' ultima ragione che ci è, è questa che gli stati de' baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell'Alemagna ed in più parti d'Italia, anzi prevengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed ajutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all' arme, e s' ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi com-

perare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'armi Francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi siano i Guasconi, de' quali il re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliano. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell' ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichi-

nec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nimico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fussero della bontà che sono le genti d'arme Francesi, non è dubbio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili de' disagi, ed incomodi loro, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva li dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà, se fussero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna

agli Spagnuoli, che se non si accostavano ai Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflittto grande, maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterie, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dai primi loro impeti; che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse: I Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce, e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazj, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da

vendere, in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono dai sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai Vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e danari che li prevengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura dei prelati e religiosi, e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle Chiese, si spende in argenti, gioje, ricchezze per ornamenti delle Chiese. In modo che fra quello che hanno le Chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra denari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati, e gli altri Signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro. E perciò ciascuno

si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v'intervengano ancora dei vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dai Pontefici (1), sono conferiti da loro collegi, in modo che i canonici, quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli Abati. Gli altri piccoli beneficj sono conferiti da' Vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un Vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano, morto che è il re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e go-

(1) *Consumanza precedente al celebre Concordato di Francesco I con Leone X.*

derselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl' Inglesi per le grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame, in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi cendizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su i quali gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l'opposito gli Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso, e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall' Arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde muoverebbe, fino alle bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potrebbe esser disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi a tanta

via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l'insterilità disabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che traggano di Borgogna e di Piccardia, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandria vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magnà il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie; e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, avranno guerra con i Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo nè artiglierie, nè cavalli, e stando le terre Francesi, che gli so-

no vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura de'Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da'confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse, e ben munite; dubitando, come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassero, ed ancora conducendosi al piano non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l'Italia non temono, rispetto ai monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse o che si lasciasse le terre indietro, il che saria pazzia, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e di altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giuocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. E a' confini dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d' arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perche vuol tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili ed ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per se. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta, nè loro, nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I Vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero centosei, computati Arcivescovadi diciotto.

Digitized by Google

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecentoquaranta Badie. Delle Priorie non si tien conto.

L' entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell' ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle, come pane, vino, carne, e simili, ha scudi un milione e settecentomila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte, o basse come pare al re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo. » Il re nostro Signore si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento, vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno infra loro altro ordine, che quello gli fa il re in far danari o pagar dazj, come di sopra.

L'autorità de'baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono

porre senza consenso del re: e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra commodità che l'entrata del sale, nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionarj e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionarj di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*; e ogni cento ha un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

Dei pensionarj non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrisce la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

Digitized by Google

L'ufficio del gran Cancelliere è mero imperio, e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì; può conferire i benefizj solo col consenso del re; *tamen*, perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio, che seguono il gran Cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini, che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscial; ma quando vi sono più Siniscial, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare, e si fanno anno per anno ed a vita, come più piace al re; e gli altri governatori, ed anco i luogote-

Digitized by Google

nenti delle piccole terre sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere, che tutti gli ufficj del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli Stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennajo, come vuole il re; e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminuiscono le pensioni e pensionarj, come comanda il re.

Della quantità delle distribuzioni dei gentiluomini e pensionarj non è numero; ma non si approva niente per la Camera dei conti, e basta loro l'autorità del re.

L'ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano dànari della corona; come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

I Parlamenti sono cinque; Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nissuno si appella.

Gli studj primi sono quattro; Parigi, Orliens, Rourges, e Potieres; e dipoi Tours, ed Angers, ma vagliano poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie,

come dei soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza; e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese sue di casa, e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re, intra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un sajo come usano alla livrea del re; quelli del corpo del re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegni Cursores, ed il capitano Gabbrielio.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino a trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e

calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta, e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un sajo l'anno a livrea. I loro Maniscial sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un Maniscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane d'onde la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all'arrivare ciascuno ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell'ostello è un uomo che seguita sempre la persona del re, e l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e possonsi quelli della terra propria dove si trova gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai Parlamenti. Il salario suo ordinariamente è seimila franchi. Tiene due giudici in civile pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo, co-

Digitized by Google

sì un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran Mastro, che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte, è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila, franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri mastri di casa.

L'Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell' armata. Ed ora è Prelanni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed

infatto sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande Scudiere sta sempre appresso del re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del re, come è il gran Siniscial, il gran Mastro, ed il gran Ciamberlano sopra de' suoi, ed ha aver cura de' cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del re, e portargli la spada avanti.

I Signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buonovaglia, il Baglì di Amiens, Monsignor di Bussì, ed il gran Cancelliere; ed in fatto Rubertet e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno dopo morto il Cardinale di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuo-

le femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di se una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice; perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione della detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fusse fuori del regno per conto di guerra, o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell' ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene del-

la terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovaglioli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza li mutano più e meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare, e rifare le letta.

Danari due ciascun giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl' Inghilesi in sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d' Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, istituì erede del reame di Francia dopo

la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di se figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre, Carlo VII non ebbe effetto, per essere contro alle leggi. All' incontro di che gl' Inghilesi dicone, detto Carlo VII esser nato d'incestuoso concubito.

Gli Arcivescovadi d' Inghilterra sono due; Vescovadi ventidue; Parrocchie cinquantaduemila.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

NATURA DE' FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes avea la cittadella, l'altra quando il campo Francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Digitized by Google

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il re, chi perde rarissime volte; e per questo chi ha da fare un' impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disformi al modo de' signori Italiani, e per questo tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare Romano, e della fama loro.

Degl' Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdère, e naviga per perduto.

Digitized by Google

RITRATTI

DELLE

COSE DELL' ALAMAGNA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità, che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese, che traggano loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono

Digitized by Google

delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giuocando tra loro onori, e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salarj, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbandonare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendensi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro cessitadi sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro

nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà, e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussero comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si uniscano con i principi a favorire le imprese dell' Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbero. Ma nè l'una, nè l'altra vorrebbe la grandezza dell'Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e li ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi e i principi essere i molti umori contrarj, che sono in quella provincia, che venen-

do a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall'Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi siano nimiche, tenendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie, nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi, che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia dei principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i

favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle, che sono tra l'un principe e l'altro, l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello impero, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dai principi ajutato ne'suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l'Imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà de'Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza sedicimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessero a cinquemila;

e questo perchè quando quelli d'una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunitadi, che nei principi, perchè i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'egli osservano, parte per averli abbassati l'Imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell'Imperatore, in modo che gli Arcivescovi Elettori, ed altri simili non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell'Imperatore quando bene volessero. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello

che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne Sua Maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che farieno nelle imprese d'altri. Donde messe queste cose tutte insieme fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibi-

lità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per i principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopradette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d'arme Tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli, e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un'altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè coscie e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè pos-

sono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarli, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per esser piu destri, espediti e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto, o corsaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova, e per l'opposito dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinec, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che

l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie Franesi e Guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

Digitized by Google

RAPPORTO
DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Fatto questo dì 17 Giugno 1508.

L'Imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chiese l'Imperatore alla dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di

Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; di modo che parendo all'Imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò di più volte, che *in Italia non habebat amicos praeter Venetos*. Le altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l'Imperio gliene promettesse più prontamente, e gliel' osservasse, e perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio, che gli fussero compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'Arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani ec. Di che l'imperatore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores*; tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'imperatore, che le genti fussero insieme il dì di S. Gallo, paren-

dogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, dei quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell' Oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose; venne S. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna, e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, di modo che e'si trovò di gennajo e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, ai quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non essere offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri.

Pertanto l'Imperatore scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'Imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'ajuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'ajuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennajo a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. E' questo contado tutta la parte che era del suo Zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra, ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' dì sei di febbrajo fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze: e vedendo che i Vinizia-

ni non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sua via per intender la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furno morti, donde lui vi mandò il duca di Brunsvich, di cui mai s' intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima, e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe, ciò che egli aveva nel Friuli, è stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l' Imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si siano viste queste diciannovemila persone, che l' imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in su la perdita dell' onore suo, nè per che cagione l' Imperatore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose, di

che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra; nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'Imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato Cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno d'entrata seicentomila fiorini, senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'Ufizio Imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè e' non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta; le fortezze le guarda il paese, e le torre hanno i lor Borgomastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da se, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non saria sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe trovandosi provvisto di danari muover guerra subito, e trovare colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione, che si tira dietro l'avere i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna, e conte di Fiandra, e la conjunzione ch'egli ha con Inghilterra: le quali cose gli sarebbero di favor grande, quando le fussero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Pre Luca ch'è uno de' primi suoi, che egli adopera, mi ha detto queste parole: » L'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da se, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli, ch' egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la libe-

ralità, e la facilità che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. » Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta, e però molti giudicavano savi coloro, che penavano più a dargli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum etc.*, voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure*, e domandandolo io perchè, rispose che voleva l'Imperatore vi potesse richiedere danari in prestito, donde io gli risposi in modo ch' e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono

gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli resoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più daneri, che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno, nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità, e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, nè li può ritenere prieghi o speranza, o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico, che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta, che non esce da-

Digitized by Google

naro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero, e però all'Imperatore bisognería molti più danari, che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno, lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo, ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini, e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù, e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e'non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce,

perchè non hanno spesa, che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarj ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese dello Imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, che basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrarj, che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono, che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall' Imperatore. E' par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri, e le comunità siano inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi da' principi; ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai genti-

luomini, perchè nel loro non è dell'una nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che son rimasti nelle comunità, e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità, che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'imperatore e detti principi, ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto

in speranza ciascuno che faceva per lo addietro le cose dell'Imperatore gagliarde, e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava è, che non solamente l'Imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo ajutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negargli gli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n'ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirli in modo, che non siano in tempo, che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di gente, per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' principi; perchè i principi sono di due ragioni o temporali, o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per lor medesimi,

sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'Imperatore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nimici. Sonvi ancora, come è detto, i principi Ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperatore; in modo che gli Arcivescovi Elettori, e altri simili non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che nè loro, nè *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'Imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquistare imperio, e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltorno lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono

tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se le raccozzò la metà, perchè quando quelli d'una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Tale che l' Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d' altri; donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all' Imperatore. E perchè i Viniziani per lo commercio, ch' egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l' hanno intesa meglio che verun altro d' Italia, si sono meglio opposti; perchè s' egli avessero temuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e' se gli fussero opposti s' eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e' pareva loro conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl' Italiani, che sono nella corte dell' Imperatore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l' Imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell' ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella dieta di Costanza, e che l' Imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faran-

no volentieri, per riavere l' onore dell' imperio; e la tregua non darà loro noja, come fatta dall' Imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno, che l' acquisto d'Italia sarebbe pei principi, e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro: e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza poter risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello, che potesse esser di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia, e miglior giudizio, le lascierò indietro. Valete.

Digitized by Google

DISCORSO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LE COSE DI ALAMAGNA

E SOPRA

L' IMPERATORE

Per avere scritto, alla giunta mia anno qui, delle cose dello Imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più: dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati: il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. E' vario perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può

Digitized by Google

avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. E' da altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito con giustizia e con ordine. E' sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. E' umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciatori, se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfa la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui. perchè la più importante parte che abbia un oratore, che sia fuori per un principe o repubblica, si è conjetturare bene le cose future così delle pratiche come de' fatti, perchè chi le conjettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora, e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose guerra e pratica: a voler far bene l'ufficio vostro voi avete a dire che opinione si abbia dell' una cosa e dell' altra; la guerra si ha a misurare con le genti,

con il danaro, con il governo, e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s' intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'Imperatore, parte infra l' Imperatore e Francia, parte infra l' Imperatore e il Papa, parte infra l' Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa conjettura, e vedere che fine sia quello dell' Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l' animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro, o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

Digitized by Google

ISTRUZIONE

FATTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

A

RAFFAELLO GIROLAMI

Quando ai 23 d'Ottobre partì per Spagna all' Imperatore.

Onorando Raffaello. Le imbascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo stato colui, che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore quanto maggiori fieno le diffi-

Digitized by Google

cultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione ma per affezione, ne dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del principe, e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza; tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di se esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa, e dicane un'altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppi hanno in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaja, o apparendo sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Digitized by Google

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conietturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno, se già e' non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo ed abbiasi a tener segreta tanto che venga il tempo di scuoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, Papa, Imperatore e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della conjettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conjetturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conjetture e col giudizio ajutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti, per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattenerli con banchetti e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili

di venire a trovarlo, per poter parlare con loro; perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende, perchè il migliore rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città, a volere che un suo ambasciatore sia onorato, non può farsi cosa migliore, che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl' intendono, però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all' Arcivescovo, e a quei Cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancora che minime, e se a Bologna, Siena, o Perugia seguisse alcuno accidente, ve ne avvisino, e tanto maggiormente del Papa, di Roma, di Lombardia e del regno; le quali cose ancora che le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognavi pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero; farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque bene intese e meglio esaminate faranno che voi potrete esaminare e

considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendolo. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e' si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerate adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti, che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale*. Questa parte fatta bene ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per fare più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio e pratico nelle ambascerie usare questo termine, di mettere almanco ogni due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato, e l'essere di quella città e di quel regno, dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grande utile a chi è scritto, perchè più facilmente può consigliarsi, intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivate in Spagna, esponete la commissione

vostra, l'ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell'arrivata vostra, e di quello avete esposto all'Imperatore, e della risposta sua, rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno, e delle qualità del principe, e quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'Imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E per venire ai particolari dico, che voi avete a osservare la natura dell'uomo, se si governa, o lasciasi governare, se egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra sua passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per fargli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, e quanta autorità abbiano con lui, e se li varia o li tien fermi, e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i signori e baroni che gli sono più al largo; che potenza sia la loro, come si contentino di lui, e quando fussero malcontenti come gli possono nuocere, se Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere

alcuno scandolo in quel regno, e negli altri suoi stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata, o se si dubita che la possa risorgere, e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'Imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel Papa, come si contenta di lui, e venendo in Italia, che bene o che male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene, e bene scritte vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, aggiungendovi gli accidenti nuovi, che la paja prudenza e necessità, e non saccenteria.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

In cui si esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA,
O FIORENTINA

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia eziandio con mio carico e pericolo l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro, che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll'animo e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fusse suto offeso. Perchè se battere il padre e la madre per qualunque cagio-

Digitized by Google

ne è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tale che se ella si priva di parte de'suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell' onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, e la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch'ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A voler vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, dei

quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario metterli, da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla quale provincia, per amore (circa la lingua) di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola, e la Francese, e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. E' necessario, fatto questo, considerare tutti i luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma e regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la parti-

cula affermativa, la quale appresso agli Italiani con questa dizione *si* è significata, e che per tutta quella provincia s' intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma, ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare, Italia la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse: (1)

Ah! Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì *suona.*

cioè d' Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d' *huis*, e d' *och*(2), che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gli Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *yes*, e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *sì* non sia quella, che regoli la lingua, perchè se la regolasse, i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al

(1) *Dant. Inf.* 33.

(2) *Dante nella Vita nuova a c.* 31 *dell'edizione di Firenze del* 1723: Se volemo guardare in lingua d'oc, e in lingua di sì *ec. V. il Varchi nell'Ercol. a c.* 106., *e il lib.* de Vulgari Eloquentia *lib.* 1. *cap.* 9.

parlare, Italiani. E però è necessario, che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo è la catena ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove i verbi sono differenti, ancora che vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch'elle non s'intendano, sono la pronunzia e gli accenti. I Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma i Lombardi, ed i Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in ma-

no, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere, donde Dante, e i primi scrittori furono, e se essi scrissero nella lingua patria, o se non vi scrivessero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme agli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fussero, eccetto che un Bolognese (1), un Aretino (2), ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsero a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini; intra i quali Dante, il Petrarca ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4)

(1) *Intende di Guido Guinicelli.*

(2) *Guittone d' Arezzo.*

(3) *Cino da Pistoja: sebbene oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, al Petrarca e al Boccaccio.*

(4) *Bocc. G. 4. n. 2.* Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, e

afferma nel Centonovelle di scrivere in volgar Fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d'Italia, ed afferma (1) non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua Curiale: in modo che, quando c' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe le obiezioni che di sopra si fecero, di voler intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra il Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria; e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (2), ma in tutta, e diversamen-

senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.

(1) De Vulg. Eloq. *lib.* 1. *cap.* 16. 17. 18.

(2) *Dante nel Can.* 6. *dell' Inf. e nel Can.* 13, *e Can.* 15.

te, e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch' egli le predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell' uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricuoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell' opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch' ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in Paradiso, e simili sue passioni,

(1) *Dante nel Can.* 34 *dell' Inferno*.
(2) *V. il Can.* 24 *e* 25 *dell' Inferno*.
(3) *V. il Can.* 16 *del Paradiso*.

ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmente che se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli nè sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose, che s'impugnano per parole generali, e per conietture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli, che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello, dove fusse più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua, che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri, perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze, e con gli accenti, fanno una medesima consonanza

con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerebbero bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina. E di qui dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose; ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono (1), e diventano un' altra cosa, ma fanno questo in centinaja d' anni; di che altri non s' accorge, se non poi che è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione quando egli avvenisse, che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia; in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d' un' età d' un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (2), che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua Latina e della Greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi par-

(1) *V. Salviati negli Avvert. lib. 2. cap. 7.*
(2) *V. Salv. Avvertim. lib. 2. cap. 9.*

tii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch'io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella, che nel suo poema non fusse scritta in Fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal Latino..... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gli interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: (1)

In co del ponte presso a Benevento;

e quest'altra: (2)

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: (3)

Transumanar significar per verba.

(1) *Dant. Purg.* 3.

(2) *Dant. Parad.* 22.

(3) *Dant. Parad.* 1.

Digitized by Google

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: (1)

S' io m' intuassi, come tu t' immii;

i quali vocaboli mescolati tutti con i Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell' ultima assai, massime dedotti dai Latini; perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo se non con termini Latini, io gli usava, ma li deduceva in modo con le desinenze, ch' io li faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del Papa, del Duca ec., i quali per essere uomini litterati parlano meglio, che non si parla nelle terre particolari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse*?

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino che vuol dire?

(1) *Dant. Parad.* 9.

D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu dì ne' tuoi versi: (1)

E quando il dente Longobardo morse;

che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse*, *offese*, ed *assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

N. Come te ne riguardi? Quando tu dì': (2)

Forte spingava con ambo le piote;

questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (3) *una coppia di*

(1) *Dant. Parad.* 6.

(2) *Dant. Inf.* 19.

(3) *Forse si dee leggere* spinga, *e così il senso è più chiaro, il Landino su questo luogo dice:* spingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo spingare i calci. *È ben vero, che nell' edizione del Dante di Venezia del* 1596, *si legge* springare, *ma mi pare che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è* spingava *nel testo medesimo il Dante, che per altro in quasi tutti i Testi a penna si legge* spingava.

Digitized by Google

calci; e perchè io volli mostrare come colui traeva dei calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu dì' ancora, volendo dire *le gambe*, (1)

Di quei che sì piangeva con la zanca;

perchè lo dì' tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (2) spiritelli per S. Giovanni, e perchè allora e l' usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu dì': (3)

Non prendano i mortali il voto a ciancia,

perchè dì' tu *ciancia*, come i Fiorentini, e

(1) *Dante Inf.* 19.

(2) *Varch. Stor.* 11. 374. La mattina di S. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere S. Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e di altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella, e molto divota processione.

(3) *Dant. Parad.* 5.

non *zanza*, come i Longobardi, avendo detto (1) *vosco*, (2) e *in co del ponte*?

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co*, e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Virgilio, quando disse: (3)

Arma virum, tabulaeque, et Troja gaza per undas.

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano, e Fiorentino. Non dì tu di uno, che ti sentì parlare nell' Inferno: (4)

Ed un, che intese la parola Tosca?

(1) *Dant. Purg.* 3.

(2) *Dant. Parad.* 22.

(3) *Virg. Eneid. lib.* 1. *v.* 123, *sopra il qual verso scrive Servio*: Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palaestina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Aegyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.

(4) *Dant. Inf.* 23.

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco: (1)

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero, ch'io dico tutto cotesto.

N. Perchè dì dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. (2)

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco: (3)

Non chi comincia, ha meritato e scritto,
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo Fiorentino.

(1) *Dant. Inf.* 10.
(2) *Dant. Inf.* 1.
(3) *Luig. Pulc. Morg.* 24. 1.

Digitized by Google

N. Tu sarai a ridirti; o non dì' tu: (1)

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: (2)

Poi ci partimmo, e n'andavamo introque;

non hai fuggito il porco, come quello: (3)

Che merda fa di quel, che si trangugia,

non hai fuggito l'osceno come è: (4)

Le mani alzò con ambedue le fiche:

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrj, che non s'usano altrove che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio che tu consideri, come le

(1) *Dant. Inf.* 33.

(2) *Dant. Inf.* 20 *scrisse*:

Si mi parlava, e andavamo introque.

(3) *Dant. Inf.* 28.

(4) *Dant. Inf.* 25.

lingue non possono esser semplici, ma conviene che siano miste coll' altre lingue; ma quella lingua si chiama d' una patria, la qual converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri, nell' uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro perchè quello ch' ella reca da altri, lo tira à se in modo, che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè se tu hai accattato da'Latini, e dai forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti dei nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un'altra lingua. Dice Orazio: (1)

. . . . quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit?

e lauda quelli come i primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila delle altre nazioni: nondimeno perchè quelli erano con i capi il nervo dell'esercito, perchè militavano tutti sotto l'ordine, e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l'autorità e la dignità Romana, e tu che hai messo ne' tuoi

(1) *Oraz. nell' Arte Poet. v. 56.*

scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamasse comune d'Italia, o Cortigiana, perchè in quella si usassero tutti i verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo, che se si sono usati i medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un'altra cosa; perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vegni za*, o e' ne levano, come *poltrone*, *poltron*. Talmente che quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che li fanno diventare un'altra cosa; e se tu mi allegasse il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s' accostano al Toscano, e più l'imitano: e se tu vuoi, che e' sia migliore l'imitatore, che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della corte di Roma, tu parli di un luogo, dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi, molti

vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, tale che di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri, che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi: e per aver riprova di questo fa' loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro; la qual lingua ancora che con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch'egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un'altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino, ed allarghino all'uso Toscano, che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbero. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, di modo che veruna sarebbe brutta; dico ancora che quella

Digitized by Google

che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti, ed i termini proprj patrj non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancora che il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti, che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprj e patrj, dove siano soli, interi, e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata,

se ella fusse comune, o propria. Ma se non la vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, che tu legga una commedia (1) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmente che li lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (2) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede, quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fussero orecchie che l'udissero, le fa rispondere che non parlasse dove fossero i bigonzoni (3); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, o nell'udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo, ed in

(1) *Questa è la commedia di Messer Lodovico Ariosto, intitolata* I Suppositi, *fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'Autore del Dialogo.*

(2) *Att.* 1. *sc.* 1.

(3) *Nell' istesso luogo.*

molti altri luoghi con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle, che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendoli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l'una parte non corrisponde all' altra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennero e prima e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi, ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d' Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nelle altre città. E ch' e' sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Ve-

neziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca ed il Boccáccio avesse scritto; perche a volere ch' e' venissero a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch' e' fusse prima alcuno, il quale collo esempio suo insegnasse, com' egli avessero a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina (1).

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì, e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori dei beneficj, ch' egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

(1) *Questa questione sopra il nome della Lingua nostra è trattata ampiamente, e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell' Orazione in lode della lingua Toscana.*

Digitized by Google

NOVELLA
PIACEVOLISSIMA
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nelle antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo Inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver preso moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, in-

sieme con gli altri Infernali giudici ne avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femmineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gli Infernali principi maturo esamine, e pigliarne dipoi quel partito, che fusse giudicato migliore, per iscuoprire questa fallacia, o conoscerne in tutto la verità. Chiamatili adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: » Ancora che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e che per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio, o celeste o mondano, nondimeno perch' egli è maggior prudenza di quelli che possono più, sottomettersi più alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser consigliato da voi, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perchè dicendo tutte le anime degli uomini, che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione ne possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia.

E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall'uno e dall'altro potrebbero dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci ajutate, e siate cagione, che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. » Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti, come egli era necessario scuoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fusse quella, che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, e si obbligò a quelle condizioni, che infra loro solennemente erano state deliberate, le quali

erano, che subito a colui, che fusse a questa commissione deputato, fussero consegnati centomila ducati, co'quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dipoi, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali siano i carichi e le incomodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti quelli disagi, e a tutti quelli mali, a che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte le altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d' Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppo guadagnate tutte le sue facoltà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo suo più conformi. Era Roderigo bel-

lissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole, e pochi danari, se gli offerivano; intra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'avea tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fusse in Firenze tenuto buon conto, nondimanco era, rispetto alla brigata che aveva, e alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell'uscire dello Inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato intra gli uomini; il che gli arrecava spesa non piccola. Oltre di questo non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderi-

go, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore, che il marito le portava; e parendola poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto lo comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'inestimabil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciare le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo stare in pace con lei, ajutare al suocero maritare le altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo avere bene con quella, gli convenne mandare uno dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze, nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre di questo nei tempi di carnasciali e di S. Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non essere Monna Onesta alle al-

Digitized by Google

tre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili festi tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, nè gli sarebbero, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fusse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l'opposito, perchè con l' insopportabili spese l' insolente natura di lei infinite incomodità gli arrecava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo fidato, che avesse amore alle cose sue, e non che altri, quelli Diavoli i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile si aveva riserbato, cominciò a vivere sopra la speranza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancora buon credito, per non mancar di suo grado prese a cambio, e girandoli già molti marchi addosso, fu presto notato da quelli, che in simile esercizio in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Le-

vente e di Ponente nuove, come l'uno dei fratelli di Monna Onesta s'avea giuocato tutto il mobile di Roderigo, e che l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercatanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fusse spacciato, nè potendo ancora scuoprirsi per non esser venuto il tempo dei pagamenti loro, conclusero che fusse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo a quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente con i cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per i campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la

strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che arrecava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli, che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento, che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancora che contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale aveva davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea radunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Tale che passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e quell'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo, dove era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo sod-

disfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi io sono: e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come ei sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fusse addosso; nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo, donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi tutti quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava Latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d' un frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo invano provati tutti i rimedj,

aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito: dove Gio. Matteo, fatte dire prima certa Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. E detto questo, s'uscì di addosso a colei con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dipoi molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola dal re Carlo, nè vi si trovando rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservato le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligato, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi, perchè dove io ti ho fatto bene, ti ferei per l'avvenire male.

Tornato adunque a Firenze Gio Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una nuova che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual nuova alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, ch' egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se nè trovavano di sì perfida natura, che non temevano nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandàva scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande, pure fatto buon cuore fece venire l'indemo-

niata, e accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrare a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come vi ho detto, e'ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra, quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che Domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e

ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo che dall'un canto della piazza siano insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, diano in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj credo, che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto, e venuta la Domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due Vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch' io sono uso a veder le pompe del cielo, e le furie dello Inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo, che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregan-

dolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con rumori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo, che cosa quella fusse? Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole, che la fusse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, e volle più tosto tornarsene in Inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti, e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in Inferno fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie, e Gio. Matteo, che ne seppe più che il Diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONE
DELLA PESTE DI FIRENZE
Dell' anno 1527

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

PROEMIO (1)

Dilettissimo e da me molto onorato Compare. (2)

Sebbene la vostra dolce compagnia mi è stata sempre giocondissima, e sempre ho preso singolar piacere non solo degli onesti e cortesi costumi, ma de' piacevoli ed umanissimi ragionamenti vostri, non però, per esserne stato qualche tempo privo, come più volte è avvenuto

(1) *Questo Proemio non è di mano del Machiavelli, come è la Descrizione che segue.*

(2) *Non si è trovato qual sia la persona, a cui è diretta questa descrizione. Qualche leggiero indizio farebbe sospettare che fosse a Filippo Strozzi.*

Digitized by Google

per esser voi assente, o in più gravi occupazioni implicato, ho sentito dolore in parte alcuna simile a quello che di presente sento, per il lungo dimorar vostro lontano dalla città; il che io attribuisco a due principali cagioni. L'una credo che sia che crescendo sempre la vostra benevolenza verso di me, con la continuazione di moltiplicarne gli infiniti vostri benefizj, conviene ancora che cresca l'affezione mia verso di voi; quantunque, sendovi io in tanti modi più anni sono obbligato, non pensassi che appena fusse possibile che più crescere potesse. L'altra cagione è che se egli è vero che la moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distragga le umane menti, io confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al presente mi manca, non mi lasciava profondare così intensamente nella recordazione e considerazione di voi solo amico, e della vostra gentilissima consuetudine; della quale, sendone ora privato, mi accorgo che io manco in tutto di quel piacere, che altre volte solamente soleva sentire essere scemato alquanto. E non solo sono di un tale amico, e di tutti gli altri ben cari miei compagni privo, ma ancora di uomini a me noti, tanto che riscontrandoli mi fusse lecito il salutarli; che veramente se l'abito civile delle nostrali vesti, quantunque poco si vegga, non fusse, io mi crederei talora essere peregrino in qualche altra cit-

tà. Onde poi che il Cielo non ci permette, unico e diletto Compare, per la mortifera pestilenza pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti, e gli occhi di quei grati oggetti, che già solevano ogni nojosa cura alleggerirne, non ci priviamo almeno di visitarci con lettere: conforto non piccolo in tutte le miserie umane. Perciò mi sono io mosso (sapendo massime quanto a chi è dilungato dalla patria è grato lo intenderne ogni minima novella) a scrivere tutto quello che nell'egregia città nostra han visto, quantunque non asciutti, gl'infelici occhi miei; e sebbene la materia poco diletto vi recherà, e l'intender voi essere fuori di sì periglioso loco vi fia grato, senza che il certificarvi che io sia vivo di cui forse la morte intesa avrete, vi dovrà fare men grave ogni malinconia, o altra dolorosa noja.

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

Dell' anno 1527.

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì nojoso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo doloroso pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e, se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimo, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh dannoso secolo! oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle con-

Digitized by Google

trade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine de' quali, e paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizj fermi, i giudicii o le Corti tolti via, prostrate le leggi. Ora s'intende questo furto, ora quell'omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vánno soli, e in cambio di amica, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente se pure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo: E che più? Schifano i padri e le madri i proprj loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione

del male, ed alcuni dicono: gli Astrologi ci minacciano; alcuni, i Profeti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo, e la disposizione dell'aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478, ed altre di tal maniera cose, in modo che d'accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v'immaginaste (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarla vi potrebbe), voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s'immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere col migliore esempio che con il mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell' ora che i terrestri vapori tutti dal Sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedj, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne' quali, quantunque

l' egregio Mingo (1) dica che son corazze di carta, ho fede certamente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene, benchè grave, e di cose importanti e necessarie, dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia, per mio buono augurio, sono i becchini; non quelli degli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe mai creduto che venisse tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potranno all' usato guadagnare. E così passando da San Miniato infra le torri, dove per lo strepito de' camati (2), fischi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi solea, trovo grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la morìa, di che ingannato per la prima

(1) *Mengo Bianchelli da Faenza, che ha scritto sopra la peste.*

(2) Camati o Scamati *sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana: lavorìo che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.*

volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portata una lettiera, che fusse qualche gentildonna o persona di gran linguaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendogli dipoi attorno invece di servitori, servigiali di S. Maria Nuova (1), non fu mestiero che di altro domandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio entrai nell' ammirabile e veneranda Chiesa di S. Reparata (2), dove tre sacerdoti soli erano, l'uno la Messa cantando diceva, l'altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mura cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal Vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gamurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente i devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccie volgevano il coro, dando talvolta d' occhio alle tre amo-

(1) *È lo Spedale della città di Firenze.*
(2) *La Cattedrale.*

Digitized by Google

rose: cose veramente da non le poter credere se non chi viste le avesse. Onde io a guisa di chi vede quello che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fusse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi, dove armeggiare vidi in cambio di uomini e cavalli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori degli Eccelsi Signori chiamati, che in quell'ora la ceremonia facevano dell' entrata loro (1). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno dei morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzero avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi fei, e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggior frequenza di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di S. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta boce *ben venga il morbo*, *ben venga il morbo* dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga maggio*, l'aspetto de' quali insieme con il tuono della canzone,

(1) *Prendevano il possesso della loro magistratura.*

e le parole di quella altrettanto di dispiacere ai miei occhi ed orecchi porsero, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli di piacere porgevano; tale che senza dimora in chiesa mi fuggii, dove facendo le consuete mie devozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii benchè lontana una affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi, alle sepolture del dicontro vidi in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: Deh perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. L'atto, come è natural cosa, mi fe' crescere di conoscerla il desio; la paura dall' altro canto che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè quivi era per darle e consiglio ed aiuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa e tacendo ella, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi; prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna

d'assai ed animosa, partito di scuoprirsi, dicendo: Quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale ai miei bisôgni sovvenir cerca, temerò? Era per l'abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la boce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa: Ahi misera! a me disse ella non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale sebbene mille anni vivessi non sono per recuperare. E quello che più mi affligge è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che fe' che l'indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina nacque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, e ora infelici braccia! con che vaghezza contemplava i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovenil petto! ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte all'ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Nè appena ebbe queste parole dette,

che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fusse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione si richiede, leggiermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da se stessa non fusse, ora di dietro ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedj, che gli smarriti spirti far sogliono risentire; feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera io fussi stato, liquefatto mi saria. Allora io confontandola dissi: O semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fussi trovata, che si direbb' egli? Dove è la tua prudenza e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel suave guardo de' belli occhi perduta, de' quali, non altrimenti che dell'acqua i pesci si nutriscano, mi nutria. A cui risposi: Se i consigli miei, Donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor vostro vogliate venire,

il quale sebbene alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il Sole sì in cima del cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere il desiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizzai, dove non era, quantunque l'ora fusse, alcuna preparazione del divino ufizio. I frati per la chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la chiesa accendevano (1),

(1) *Cioè bestemmiavano.*

credo forse perchè i loro morti al buio non andassero; tale che io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo; tante erano de' frati le spesse benedizioni. E tornandomene per Via maggio, sendo di maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica chiesa della divina Trinità, un solo uomo, ma bene qualificato vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L'amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. A cui io dissi, che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: se il vero ho a dire a chi se lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parvemi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò gli dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza del-

l'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo, ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata, non sendo, dal suo esempio mosso, m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità voleva; e che ancora io era a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di S. Maria Novella, d'onde egli per i suoi buoni portamenti stato era rimosso si adunavano per gli amorosi ammaestramenti dei festivi e caritativi frati più donne, che in ogni altra qualsivoglia chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l'altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per

fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta compieta de' frati, dove sebbene non vidi quale solea il gran numero delle gentili donne, e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all' amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro loco, onde conobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all' ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fusse, per unir forse come io la compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, di soddisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conoscerete alla narrazione mia vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra i marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna: sicchè quinci conoscere si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiri funebri non fussero ricoperte,

di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili, e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta i sospesi vestigj de' leggieri animaletti faccia. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacerne che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo, e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava; sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di se stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia agli splendidi belli occhi facieno coperchio intorno, ai quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue saette scarchi, or questo, or quello amoroso cuore ferendo le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano piccole; rotonde e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso non so come

splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio, quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto, da duòi piccioli freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell' orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro ai vestimenti non cedendo, la bellezza, e tutte le loro qualità ai riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare se stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tal virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all' intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i

pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa donna, se il cortese dimandare non vi è nojoso, piacciavi dirmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno ajuto. Ed ella: come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano; i bisogni mia son tali, che non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L' abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancor in periglio ne resto; e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, vie più che per il pericolo mi ritenni dicendole: Perchè sì sola dimorate? Perchè sola sono rimasa. L'aver compagnia piacerebbevi? Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io quantunque per avanti con donna accompagnarmi volto non fussi vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe Natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione dei vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l' età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali, che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, disse ella sempre furono

le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposile: E' lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stesso a pentire. Ed ella: Poi che il cielo datore di tutti i beni innanzi mi vi ha porto, quantunque più visto non vi abbia, che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al Sacrifizio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare, come un falcone che dall'aria vista la preda a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io gli risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guasto il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storsesi siccome all'incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, restringendosi nei

suoi panni, non so che borbottando se ne andò in malora. Nè crediate però, che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale se insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di S. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto possente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva, tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò parendomi invano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell'orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo Compare mio, che il primo dì di maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

Digitized by Google

CAPITOLI

PER UNA BIZZARRA COMPAGNIA

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per far chiacchiere, ed essendo accaduto, che molte volte si son fatte cose piacevoli, e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a far le cose piacevoli diventare più piacevoli, e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta (1), e non avendo, per poca diligenza di chi l'ha pensata, avuto effetto, è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare, o vogliam dire regolare in modo tal Compagnia, che ciascuno possa pensare, e pensando operare quelle cose, che alle donne e agli uomini, e a qualunque di essi in qualunque modo giovino; però si delibera che la detta Compagnia sia e s'intenda essere sottoposta agli infrascritti capitoli, fer-

(1) *Burla*.

mati e deliberati di comun consenso, i quali sono questi, cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta Compagnia, e le donne possano essere di ogni età.

Che detta Compagnia abbia un capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggior naso, e delle donne quella che di mano in mano avrà minor piè.

Niuno, o uomo o donna, che non ridicesse fra un dì le cose che si facessero in detta Compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna si abbiano ad appiccare le sue pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polizza da piè del nome suo: se gli è uomo, si appendano le sue calze a rovescio in luogo eminente, e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dir male l'uno dell'altro, e dei forestieri che vi capitassero dire tutti i peccati loro, e farli intendere pubblicamente senza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta Compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la Settimana Santa; e chi contraffacesse sia obbligato, se ella è donna portare, se gli è uomo esser portato dal capo della Compagnia in quel modo che a lui parrà. E il Confessore si debba torre cieco, e quando egli avesse l'udir grosso, sarà tanto meglio.

Digitized by Google

Non si possa mai per alcun conto dir bene l'uno dell'altro; e se alcuno contraffacesse sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo, o ad alcuna donna paresse esser troppo bella, e di questo si trovasse due testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; e se gli è uomo chiarire la Compagnia se egli avesse nella brachetta fazzoletto, o simil cosa.

Siano obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno, e di più tutte quelle volte che da quelli della Compagnia fussero richieste sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta Compagnia cominciasse a dire una cosa, e gli altri gliene lasciassero fornire, siano condannati in quella pena che parrà a colui, o a colei che avrà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta Compagnia tutte quelle cose, alle quali la minor parte dei ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottengano il partito.

Se ad alcuno della Compagnia, da alcuno dei suoi fratelli, o da altri fusse detto alcun segreto, e fra due dì e' non l'abbia pubblicato, s' intenda se egli è uomo o donna incorso in pena di avere a far sempre ogni cosa al còntrario, senza potersene per alcun modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tener mai in detta Compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti; e quello che fia prima a restare di ciarlare debba essere tanto stivato da tutti gli altri della Compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

Non debbano nè possano quelli della Compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna: ma sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbano sempre riferirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell'altro, e per questo farli tutti quei dispetti che potrà; e potendo farne alcuno e non lo facendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno in ogni luogo e di ogni tempo, senza alcun rispetto, sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo, o altro cenno, e rispondere col medesimo, sotto pena di non poter negare cosa, di che fusse richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere le sue comodità, si provvede che ciascun uomo e ciascuna donna, l'uno senza la moglie, e l'altra senza il marito, debba dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire due mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole o meno conclusione, sia più onorato, e tenutone più conto.

Digitized by Google

Debbano così uomini e donne di detta Compagnia andare a tutti i perdoni, feste, e altre cose che si fanno per le chiese, e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna di esser confinata in una regola di frati, e sendo uomo in un Monistéro.

Siano tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro come par loro, e gli uomini di detta Compagnia siano tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta Compagnia non abbiano ad avere suocera; e se alcuna per ancora l'avesse, debba infra sei mesi con scamonea o altri simili rimedj levarsela dinanzi: la quale medicina possano anche usare contro ai loro mariti, che non facessero il debito loro.

Non possano le donne di detta Compagnia portare faldigie o altra cosa sotto, che dia impedimento; e gli uomini tutti debbano ire senza stringhe, e in luogo di quelle usino gli spilletti, i quali siano proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di piazza.

Che ciascuno così maschio come femmina per dare riputazione al luogo si debba vantare delle cose che non ha, e che non fa; e quando dicesse il vero appunto, per il qual vero e' mo-

strasse o la povertà sua, o altra simil cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora l'animo suo di dentro, anzi fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena a chi contraffacesse di non esser mai guatato dagli altri della Compagnia.

Qualunque in sogno ridicesse alcuna cosa che egli avesse detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezz'ora a culo alzato, e ciascuno della Compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque udendo Messa non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non esser veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *Laesae Majestatis*.

Che non debba mai o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena di avere ad ire scalza un mese, o quel più paresse al principe.

Che nessuno nell'addormentarsi possa chiudere tutti a due gli occhi ad un tratto, ma prima l'uno e poi l'altro; il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne nell'andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quelli conoscere se le sono accollate alte o basso.

Digitized by Google

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obbligato *in forma Camerae* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani, si debbano ogni quattro giorni nettare.

Che le donne siano tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto per parer maggiori.

Che si debba eleggere un medico per la Compagnia, che non passi anni 24, acciocchè possa i disagi, e regga alla fatica.

Digitized by Google

ALLOCUZIONE

FATTA AD UN MAGISTRATO NELL'INGRESSO DELL'UFFICIO.

Eccelsi Signori, Magnifico Pretore, Venerabili Collegi, Egregj Dottori, e Onorevoli Magistrati (1).

Ciascuna delle Prestanze Vostre può aver veduto come io, non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri Eccelsi Signori, son venuto a parlare dinanzi a Voi: il che mi alleggerisce assai l'animo, perchè come sendoci ger me medesimo venuto, io meritava di esser biasimato come presuntuoso, così sendo costretto dal comandamento di que-

(1) *Il MS. autografo non dice a quale delle tante magistrature fusse fatta questa allocuzione. Dal valore della medesima si vede che era un discorso di formalità, a cui non si attaccava veruna importanza. Noi siamo di opinione che questo breve e superficiale discorso sia opera della prima e più tenera gioventù dell' autore; come si vede praticare anche ai dì nostri di commettere simili cerimonie ai giovinetti.*

Digitized by Google

sti Eccelsi Signori merito di essere non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. Ebenchè l' inesperienza mia sia grande, la potenza, e autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella. Non posso non limanco fare che io non abbia dispiacere di esser ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a soddisfare a me e a voi, che esser brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori, e manco v'infastidisca. Nè credo ancora, che il parlar lungamente sia conveniente, perchè, avendo a parlare della giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua che necessaria. Pure per soddisfare a questa ceremonia, e antica consuetudine dico, come gli antichi Poeti, i quali furono quelli che secondo i Gentili cominciarono a dar le leggi al mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discender di cielo, e venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando le virtù e sorgendo i vizj, cominciarono a poco a poco a ritornersene in cielo; e l'ultimo che si partì di terra fu la Giustizia. Questo non mostra altro se non la necessità che hanno gli uomini di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benchè gli uomini fussero diventati ripieni di tutti i vizj, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei,

nondimanco si mantenevano giusti. Ma col tempo mancando ancora la giustizia, mancò con quella la pace, donde ne nacquero le ruine dei regni e delle repubbliche. Questa Giustizia andatasene in cielo non è mai poi tornata ad abitare nniversalmente intra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l'ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato dei Greci e de' Romani; questa ha fatto di molte repubbliche e regni felici; questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria, e l' ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli stati e ne' regni unione, l'unione potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl' impotenti, reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gl' insolenti, e i violenti disperge. Questa genera negli stati quella egualità, che a volerli mantenere è in uno stato desiderabile; questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio, e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Trajano, il quale ancora che pagano ed infedele, fu ricevuto per intercessione di S. Gregorio in nel numero degli eletti suoi (1), non per altri meriti, che per avere

(1) *E' un' antica favola, come a ciascuno è noto,*

senza alcun rispetto amministrato giustizia; di che Dante nostro con versi aurei e divini fa pienissima fede dove dice:

Quiv' era storiata l' alta gloria
Del Roman prince', lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trajano Imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' Aquile nell'oro
Sovr' esso in vista, al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Di mio figlio, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto, ch' i' torni; ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà: ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond' egli: Or ti conforta: che conviene,
Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e Pietà mi ritiene.

che prese molto credito nei secoli d' ignoranza, e che è affatto contaria ai dommi della Cristiana Religione.

Versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro, per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia e la pietà.

Dovete pertanto, prestantissimi cittadini, e voi altri che siete preposti a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi le mani quando voi abbiate a veder nel giudizio amici o parenti, o a sentir preghi o persuasioni non ragionevoli; o a ricever cosa alcuna che vi corrompa l'animo e vi devii dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in cielo; e così insieme con lei farete questa città e questo stato glorioso e perpetuo; e però a questo io vi conforto, e per il debito dell' Ufizio nostro ve lo protesto: e voi Ser ..... ne sarete rogato.

Digitized by Google

DISCORSO MORALE

De profundis clamavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli (1), a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l'esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, David Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall'Altissimo e Clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, si sbigottiscano, perchè da quello esempio nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta

(1) *Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le confraternite, o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizj di Religione, usa che anche tali persone negli Oratorj delle dette confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze. In una di esse fece il Machiavelli questa allocuzione.*

Digitized by Google

diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l'addimandi. Oh immensa pietà di Dio, oh infinita bontà! Conobbe l'Altissimo Iddio quanto fusse facile l'uomo a scorrere nel peccato; vidde che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse, nè possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per là quale avendo l'altra via smarrita, e' potessero per quella salire al cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare sutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancora che siano molti, e in molti e varj modi si commettano, nondimeno si possono a largo modo in due parti dividere. L'uno è essere ingrato a Dio, l'altro essere inimico al prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitudine nostra, conviene considerare quanti e quali siano i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte o create, sono fatte e create a benefizio dell'uomo. Voi vedete prima l'immenso spazio della

terra, la quale perchè potesse essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse tutta circondata dalle acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso; fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera a benefizio suo, e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora alle acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al cielo, e consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il Sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo, e l'uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere, non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo; diedegli le mani che potesse fabbricare i templi, e fare i sacrifizj in onor suo; diedegli la ragione e l'intelletto, perchè potesse speculare, e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore insurga, e

quante punizioni meriti quando egli perverte l'uso di queste cose, e voltale al male, e quella lingua fatta per onorare Iddio, lo bestemmia; la bocca per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte; quell'appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte. E così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale brutto si trasforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini; questa è quella, di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla. Di questa dice S. Paolo: *Si linguis non solum hominum, sed Angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans*. Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini, e degli Angioli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la Fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di Religione, e perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non in-

superbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. Oh divina virtù, oh felici coloro che ti posseggono! questa è quella celestial veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell'Imperatore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio. Qualunque dunque manca di questa, conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non ajuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, l'ingratitudine contro a Dio è grandissima; nei quali duoi vizj perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale e la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con le parole, quando comandò a S. Pietro, che perdonasse settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; colle opere, quando perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a S. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? poi che perdonò questi a loro, e

non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo? Solamente perchè David prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime gridava: *Miserere mei Deus*; solamente perchè S. Pietro *flevit amare*, pianse amaramente, come pianselo David, e' meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi, e piagnere, che bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male, conviene imitare S. Francesco e S. Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie, e degli inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo, perciò conviene ad uscire ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con S. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi, e pentirsi, e conoscere chiaramente, che quanto piace al mondo è brieve sogno.

Fine delle Prose.

Digitized by Google

COMMEDIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Digitized by Google

MANDRAGOLA

INTERLOCUTORI

CALLIMACO

SIRO

MESSER NICIA

LIGURIO

SOSTRATA

FRATE TIMOTEO

UNA DONNA

LUCREZIA

La Scena è in Firenze,

Digitized by Google

CANZONE

CANTATA

DA NINFE E DA PASTORI

Perchè la vita è breve
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene.
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni:
Che chi 'l piacer si toglie
Per viver con angoscie e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi
Oppressi quasi sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noja,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioja
Giovin leggiadri e liete Ninfe stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonia
Sol per onorar questa
Sì lieta festa, e dolce compagnia.

Digitized by Google

Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar chi ve l'ha dato.

Digitized by Google

PROLOGO

Iddio vi salvi benigni uditori;
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser gratò.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra:
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma, o Pisa;
Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell' uscio, che mi è qui in su la man ritta,
La casa è di un dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là in quel canto fitta,
E' la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.

Digitized by Google

Conoscer poi potrai
All'abito d'un frate,
Qual priore, o abate
Abiti il tempio, che all'incontro è posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Un giovane Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là in quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni ed a' vestigj
L'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu come intenderete, ed io vorrei
Che voi fusse ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri
D'un uom che voglia parer saggio e grave,

Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso;
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio, che si spera, è, che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò, che vede, o sente.
Di qui dipende, senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il secol presente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s'affatica, e spasma
Per far con mille suoi disagj un' opra,
Che 'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il Sì suona,
Non istima persona,
Ancor che faccia il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.

Digitized by Google

Ma lasciam pur dir male a chiunque vuole,
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l'ora.
Far conto non si dee delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse, se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argomento.

Digitized by Google

MANDRAGOLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Callimaco, e Siro.

Callim. Siro, non ti partire, io ti voglio un poco.

Siro. Eccomi.

Callim. Io credo che tu ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli sendo io stato qui già un mese senza fare alcuna cosa.

Siro. Voi dite il vero.

Callim. Se io non t'ho detto infino a qui quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te; ma per giudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappiano, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto pensando io avere bisogno dell'opera tua, ti voglio dire il tutto.

Siro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per

loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far io.

Callim. Già lo so. Io credo tu m'abbia sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l' intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando dai miei tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni, e perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Siro. Egli è così.

Callim. E commesso di qua che fussero venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Siro. Io lo so.

Callim. Avendo compartito il tempo parte agli studj, parte a'piaceri, e parte alle faccende, e in modo mi travagliava in ciascuna di queste cose, che una non m'impediva la via dell'altra. E per questo, come tu sai, viveva quietissimamente, giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offender persona, tale che mi pareva di esser grato ai borghesi, a'gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero ed al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callim. Ma parendo alla fortuna ch'io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Callim. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch' io non poteva ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte Francese, e Cammillo l' Italiana; e dopo molte ragioni assegnate da ogni parte, disse Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussero mostri, che una sua parente era per riaver l' onor loro.

Siro. Io son or chiaro di quello che voi volete dire.

Callim. E nominò madonna Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi e di bellezza e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi, e in me destò tanto desiderio di vederla, che io lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre, o alla pace d' Italia, mi messi a venir qui, dove arrivato ho trovato la fama di madonna Lucrezia essere minore

assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non trovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callim. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad ajutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callim. Ahimè! nessuna, o poca; e dicoti in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, e al tutto aliena dalle cose d'amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo di alcuna corruzione.

Siro. Che pensate adunque poter fare?

Callim. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la vo-

glia e il desiderio, che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callim. Due cose. L'una, la semplicità di messer Nicia, che, benchè sia dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muojono. Una terza ci è, che la sua madre è stata buona compagna; ma l'è ricca, tale che io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato per ancora cosa alcuna?

Callim. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Callim. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj; dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m'ha promesso di ajutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate, ch'e' non v'inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Digitized by Google

Callim. Egli è il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso infino a qui di fare?

Callim. Ha promesso di persuadere a messer Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callim. Che è a me? Potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perchè in simili lati non si fa, se non festeggiare; ed io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenzia; fareimi famigliare suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callim. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne ri ponderebbe.

Siro. Eccoli di quà insieme.

Callim. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore; tu intanto ne va in casa

alle tue faccende, e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA II.

Messer Nicia e Ligurio.

Nicia. Io credo, che e' tuoi consigli sien buoni, e parlaine jersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi; ma a dirti il vero, io non ci vo di buone gambe.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Perch' io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltre di questo io parlai jersera a parecchi medici; l'uno dice, ch'io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l'altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; e a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Ligurio. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

Nicia. Tu erri. Quando io era più giovane, io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch'io non vi andassi; e non ci è castel veruno all'intorno, dove io non

sia stato; e ti vo' dire più là, io son stato a Pisa e a Livorno: o va'.

Ligurio. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nicia. Tu vuoi dire la Verrucola.

Ligurio. Ah! sì la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nicia. Ben sai, ch'io il vidi.

Ligurio. Quanto è egli maggior che Arno?

Nicia. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve) che voi facciate tanta difficultà d'andare al bagno.

Nicia. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassero, ch'io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Ligurio. Voi dite bene.

SCENA III.

Ligurio, e Callimaco.

Ligurio. Io non credo, che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna

lo ha favorito! lui ricco, lui bella donna, savia, costumata, ed atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio nei matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e si appajano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai tu appostando, Callimaco?

Callim. Io ti aveva veduto col dottore, e aspettava che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Ligurio. Egli è un uomo della qualità, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l' ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo, ma io non so, se noi ci faremo il bisogno nostro.

Callim. Perchè?

Ligurio. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi madonna Lucrezia piacesse come a te, che fusse ricco più di te, che avesse più grazia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia

de' concorrenti la facciano più dura, o che dimesticandosi la si volga ad un altro, e non a te.

Callim. Io conosco, che tu dì' il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che viver così. S' io potessi dormire la notte, s' io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, e se io non son tenuto in speranza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale crudo e nefando.

Ligurio. Non dir così, raffrena cotesto impeto dell' animo.

Callim. Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri: e però è necessario, o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d' una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Ligurio. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Callim. Io lo credo, ancor ch' io sappia, che i

pari tuoi vivono d' uccellare gli uomini. Nondimanco io non ti credo essere in quel numero; perchè quando tu il facessi, ed io me n' avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l' uso della casa mia, e la speranza d' aver quello, che per l' avvenire t' ho promesso.

Ligurio. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fusse l' utile ch' io sento, e ch' io spero, ci è che il tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso, ch' io trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica d' aver studiato in medicina, ed abbia fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per esser tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Callim. A che ci ha a servir cotesto?

Ligurio. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch' io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che il bagno.

Callim. Che dì' tu?

Ligurio. Dico, che se tu avrai animo, e se tu confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia do mani questa otta. E quan-

do e' fusse uomo, che non è, da ricercare se tu se', o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionasse.

Callim. Tu mi risusciti; questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Ligurio. Tu il saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Callim. Così farò, ancora che tu mi riempia d' una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possenza indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sà come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s'ama se stesso
Men d' altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme, di che armato siei.

Fine dell'Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ligurio, Messer Nicia, e Siro, che di casa risponde.

Ligurio. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbia mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte, che n'è suto cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nicia. Oramai frate sì, cotesto bene importa; perch'io non vorrei, che mi mettessi in qualche leccieto, e poi mi lasciassi in su le secche.

Ligurio. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non vede il fine.

Nicia. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te, ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Ligurio. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avrete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.

Nicia. Or sia al nome dell'Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

Ligurio. Sta in su questa piazza, in quell' uscio, che vedete a dirimpetto a voi.

Nicia. Sia con buona ora.

Ligurio. Ecco fatto.

Siro. Chi è?

Ligurio. Evvi Callimaco?

Siro. Sì, è.

Nicia. Che non dì' tu maestro Callimaco?

Ligurio. E' non si cura di simil baje.

Nicia. Non dir così, fa' il tuo debito, e se l'ha per male, scingasi.

SCENA II.

Callimaco, Messer Nicia, Ligurio.

Callim. Chi è quello, che mi vuole?

Nicia. Bona dies, domine magister.

Callim. Et vobis bona, domine doctor.

Ligurio. Che vi pare?

Nicia. Bene alle guagnele.

Ligurio. Se voi volete ch'io stia qui con voi,

voi parlerete in modo che io v' intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Callim. Che buone faccende?

Nicia. Che so io? Vo cercando due cose, che un'altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorreine, e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Callim. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete; e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' pari vostri.

Nicia. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato, che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? ch'io so, che qui Ligurio vi ha detto quello, che vi si abbia detto.

Callim. Egli è la verità; ma a volere adempiere il desiderio vostro, è necessario sapere le cagioni della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. Nam causae sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nicia. Costui è il più degno uomo, che si possa trovare.

Callim. Potrebbe oltre di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando

questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nicia. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Callim. Se cotesto non è, state di buona voglia che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nicia. Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio. Sì, sarà, io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Callim. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini, ch'io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessero un cerretano.

Nicia. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare, di qualità che non è cosa, ch'io non credessi o facessi per le vostre mani.

Ligurio. Io credo che bisogni, che voi veggiate il segno.

Callim. Senza dubbio, e' non si può far di meno.

Ligurio. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l'aspetteremo in casa.

Callim. Siro, va'con lui; e se vi pare, messere, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nicia. Come! se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle spade.

SCENA III.

Messer Nicia e Siro.

Nicia. Questo tuo padrone è un gran valente uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nicia. Il re di Francia ne de' far conto.

Siro. Assai.

Nicia. E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia.

Siro. Così credo.

Nicia. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle, per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Nicia. Non cento lire, non cento grossi, o va'. E questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro, che andare a' mortorj, o alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del

Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussero mie parole, ch' io avrei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi siamo a casa; aspettami qui, io tornerò ora.

Siro. Andate.

SCENA IV.

Siro solo.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di questo mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so io che disegno fia in loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

Digitized by Google

SCENA V.

Messer Nicia, e Siro.

Nicia. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu faccia a mio. Se io credevo non aver figliuoli, io avrei preso più tosto per moglie una contadina, che ..... Se' costì, Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia monna sciocca mi dia questo segno, e non è dire ch'ella non abbia caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nicia. Che buone parole? che mi ha fracido! Va' ratto, dì' al maestro ed a Ligurio, che io son qui.

Siro. Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

Ligurio, Callimaco e Messer Nicia.

Ligurio. Il dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non si mancherà modo.

Digitized by Google

Callim. Avete voi il segno?

Nicia. E' l'ha Siro sotto.

Callim. Dallo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

Nicia. E' mi par torbidiccio; e pur l'ha fatto or ora.

Callim. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinae sunt semper majoris glossitiei, et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum. Hujus autem, inter caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum; quae ex matrice exeunt cum urina.

Nicia. O uh potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani: guarda come ragiona bene di queste cose.

Callim. Io ho paura, che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda.

Nicia. Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

Callim. In fine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho a insegnare un rimedio certo, o no. Io per me il rimedio vi darò; se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare duemila ducati.

Nicia. Dite pure, ch'io son per farvi onore di

tutto, e per credervi più che al mio confessore.

Callim. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna, che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.

Nicia. E' egli possibile?

Callim. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose, che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nicia. Quando l'avrebbe ella a pigliare?

Callim. Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può essere più appropriato.

Nicia. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Callim. E' bisogna ora pensare a questo, che quell' uomo che ha prima a far seco, presa che l' ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Nicia. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera; a me non l' appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callim. State saldo, e' ci è rimedio.

Digitized by Google

Nicia. Quale?

Callim. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione della mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nicia. Io non vo' far cotesto.

Callim. Perchè?

Nicia. Perchè io non vo' far la mia donna femmina, e me becco.

Callim. Che dite voi, dottore? Oh, io non vi ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il re di Francia, e tanti signori, quanti sono là?

Nicia. Chi volete voi ch'io truovi, che faccia cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Callim. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

Nicia. Come si farà?

Callim. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete a bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Liguriro, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo sciopera-to, lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate

lo condurremo in casa, e in camera vostra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficultà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete levare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

Nicia. Io son contento, poi che tu dì, che re, e principi, e signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto, che non si sappia per amor degli Otto.

Callim. Chi volete voi, che il dica?

Nicia. Una fatica ci resta, e d'importanza.

Callim. Quale?

Nicia. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.

Callim. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Ligurio. Io ho pensato il rimedio.

Nicia. Come?

Ligurio. Per via del confessore.

Callim. Chi disporrà il confessore?

Ligurio. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Nicia. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

Ligurio. Ed anche a cotesto è rimedio.

Callim. Dimmi?

Ligurio. Farvela condurre alla madre.

Nicia. La le presta fede.

Ligurio. Ed io so, che la madre è della oppinion nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota; poi n'andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quello che noi avremo fatto.

Callim. Deh! non mi lasciar solo.

Ligurio. Tu mi pari cotto.

Callim. Dove vuoi tu ch' io vada ora?

Ligurio. Di là, di qua, per questa via, per quell'altra; egli è sì grande Firenze.

Callim. Io son morto.

CANZONE

Quanto felice sia ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, ed ogni cosa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che sogliono esser seme
Di noia e di dolore.
Questo nostro dottore
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un asin voli,
E qualunque altro ben posto ha in oblio,
E solo in questo ha posto il suo desio.

Fine dell'Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sostrata, M. Nicia, Ligurio.

Sostrata. Io ho sempre mai sentito dire, ch'egli è officio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se ad aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.

Nicia. Egli è così.

Ligurio. Voi ve ne anderete a trovare la vostra figliuola; e messere ed io andremo a trovar fra Timoteo suo confessore, e narreremgli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

Sostrata. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare la Lucrezia, e la menrò a parlare al frate ad ogni modo.

Digitized by Google

SCENA II.

M. Nicia e Ligurio.

Nicia. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mogliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

Ligurio. Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.

Nicia. Non è cotesto. Ell' era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s' ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe; la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete, che uno di quei fratacchioni le cominciò andare dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però che quelli che ci avrebbero a dare buoni esempi, sien fatti così: non dich' io il vero?

Ligurio. Come! diavolo, s' egli è vero!

Nicia. Da quel tempo in qua ella sta in orecchi come la lepre: e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

Ligurio. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempiè?

Nicia. Fecesi dispensare?

Ligurio. Sta bene. Ma datemi, se voi avete venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il frate presto, e dargli speranza di meglio.

Nicia. Pigliali pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

Ligurio. Questi frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e' loro; e chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi, e non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guastaste ogni cosa: perchè un vostro pari che sta tutto il dì nello studio, s'intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è sì sciocco, ch' io ho paura non guastasse ogni cosa.)

Nicia. Dimmi quello, che tu vuoi ch'io faccia.

Ligurio. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, se io non vi accenno.

Nicia. Io son contento, che cenno farai tu?

Ligurio. Chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh! no, facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?

Nicia. E' più di dieci anni.

Ligurio. Sta bene: Io gli dirò, che voi sete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Digitized by Google

Nicia. Così farò.

Ligurio. Non vi dia briga, ch'io dica qualche cosa che vi paja disforme a quello, che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Nicia. In buon' ora.

SCENA III.

F. Timoteo, e una Donna.

F. Tim. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi; io sono aspettata, e'mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della nostra donna?

F. Tim. Madonna sì.

Donna. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa dei morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che fusse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta; quando io me ne ricordo. Ma credete voi, ch'ei sia in purgatorio?

F. Tim. Senza dubbio.

Donna. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi. Io me

ne discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! nostro Signore ....

F. Tim. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all'uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Donna. Credete voi, che'l Turco passi questo anno in Italia?

F. Tim. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naffe! Dio ci ajuti con queste diavolerie: io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna, che ha cert'accia di mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

F. Tim. Andate sana.

SCENA IV.

F. Timoteo, Ligurio e M. Nicia.

F. Tim. Le più caritative persone che sieno son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

Ligurio. Dite forte, ch'egli è in modo assordato, che non ode più nulla.

F. Tim. Voi siate il ben venuto, messere.

Digitized by Google

Ligurio. Più forte.

F. Tim. Il ben venuto.

Nicia. E il ben trovato, Padre.

F. Tim. Che andate voi facendo?

Nicia. Tutto bene.

Ligurio. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v' intendesse, avreste a metter a rumore questa piazza.

F. Tim. Che volete voi da me?

Ligurio. Qui messer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaja di ducati.

Nicia. Cacasangue!

Ligurio. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode; e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

F. Tim. Seguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.

Ligurio. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato, che voi siate quello che li distribuiate.

F. Tim. Molto volentieri.

Ligurio. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci ajutate d'un caso strano intervenuto a messere; e solo voi potete ajutare, dove ne va al tutto l' onore di casa sua.

F. Tim. Che cosa è?

Digitized by Google

Ligurio. Io non so, se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote qui di messere.

F. Tim. Sì conosco.

Ligurio. Costui ne andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. Tim. Che è seguito?

Ligurio. E' seguito, che o per stracurataggine delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi, di modo che se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa dei Calfucci è vituperata; ed il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

Nicia. Che chiacchiera!

Ligurio. State cheto. E daragli per le vostre mani, e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

F. Tim. Come?

Ligurio. Persuadere alla badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

F. Tim. Cotesta è cosa da pensarla.

Ligurio. Guardate nel far questo quanti beni ne risulta. Voi mantenete l'onore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, satisfate qui a messere, ed

a tanti suoi parenti: fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall'altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo, che quello sia bene, che faccia bene a più, e che i più se ne contentino.

F. Tim. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Ligurio. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva, che voi fuste. Togliete questa parte dei danari. Il monastero è... Ma aspettate egli è qua in chiesa una donna, che mi accenna; io torno or ora. Non vi partite da messer Nicia; io le vo' dire due parole.

SCENA V.

F. Timoteo e M. Nicia.

F. Tim. Questa fanciulla che tempo ha?

Nicia. Io strabilio.

F. Tim. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Nicia. Mal che Dio gli dia.

F. Tim. Perchè?

Nicia. Perchè e' se l'abbia.

F. Tim. E' mi par essere nel gagno. Io ho a fare

con un pazzo, e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in qua.

SCENA VI.

Ligurio, F. Timoteo e M. Nicia.

Ligurio. State cheto, messere; oh io ho la gran nuova, Padre!

F. Tim. Quale?

Ligurio. Quella donna, con ch'io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

F. Tim. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

Ligurio. Che dite voi?

F. Tim. Dico, che voi tanto più doverete far questa limosina.

Ligurio. La limosina si farà, quando voi vogliate; ma e' bisogna, che voi facciate un'altra cosa in beneficio qui del dottore.

F.Tim. Che cosa è?

Ligurio. Cosa di minor carico, di minore scandolo, più accetta a noi, più utile a voi.

F. Tim. Che è? Io sono in termine con voi; e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa, che io non facessi.

Ligurio. Io ve lo vo' dire in chiesa da me e voi;

ed il dottore fia contento di aspettare qui; noi torniamo ora.

Nicia. Come disse la botta all'erpice.

F. Tim. Andiamo.

SCENA VII.

M. Nicia solo.

E' egli di dì, o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco? e non ho bevuto ancora oggi per ir dietro a queste chiacchiere: noi rimanghiamo di dire al frate una cosa, e' ne dice un'altra, poi volle che io facessi il sordo. E' bisognava che io m'impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch'io non avessi udite le pazzie, ch'egli ha dette; e Dio il sa a che proposito Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato, ed ora m'hanno qui posto, come un zugo a piuolo. Ma eccoli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

F. Tim. Fate, che le donne vengano; io so quello che io ho a fare, e se l'autorità mia varrà,

Digitized by Google

noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ligurio. Messer Nicia, fra Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere, che le donne vengano.

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Ligurio. Maschio.

Nicia. Io lagrimo per la tenerezza.

F. Tim. Andatavene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l' avranno detto.

SCENA IX.

F. Timoteo solo.

Io non so chi s'abbia giuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi avrebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella che era falsa non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è con mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia segreta, perchè l' importa così a loro a dirla,

come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch'io dubito non ci avere difficultà, perchè madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in sulla bontà, e tutte le donne hanno poco cervello; e come n'è una che sappia dire due parole, e'se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

Sostrata e Lucrezia.

Sostr. Io credo, che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa, che non stesse bene. Io t'ho detto, e ridicoti, che se fra Timoteo ti dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lucr. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia che Messer Nicia ha d'aver figliuoli, non ci faceta fare qualche errore: e per questo sempre che lui mi ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che m'intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la più

strana, di avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed esser cagione che un uomo muoja per vituperarmi; che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere l'umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sostr. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello, che ti dirà, e farai quello, che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Lucr. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

F. Timoteo, Lucrezia e Sostrata.

F. Tim. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su i libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molte esamine io trovo di molte cose, che e in particolare e in generale fanno per noi.

Lucr. Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. Tim. Ah! madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

Lucr. Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa, che mai si udisse.

F. Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non

Digitized by Google

voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose, che discosto pajono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori gli spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Lucr. Dio il voglia,

F. Tim. Io voglio tornare a quello, che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingravidereté, acquisterete un'anima a Messer Domenedio. Il male incerto è che colui, che giacerà dopo la pozione con voi, si muoja; ma e' si trova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la cosa è dubbia, pero è bene, che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempiere una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usa-

rono con il padre; e perchè la loro intenzione fu buona non peccarono.

Lucr. Che cosa mi persuadete voi?

Sostr. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; muorsi il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. Tim. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l'acqua benedetta.

Lucr. A che mi conducete voi, Padre?

F. Tim. Conducovi a cose, che voi sempre avrete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sostr. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' c' è cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbero le mani al cielo.

Lucr. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. Tim. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te; io dirò l'orazione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buon'ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sostr. Rimanete in pace, Padre.

Lucr. Dio m'ajuti, e la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA XII.

F. Timoteo, Ligurio e Messer Nicia.

F. Tim. O Ligurio, uscite qua.

Ligurio. Come va?

F. Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa, e non ci fia difficultà, perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.

Nicia. Dite voi il vero?

F. Tim. Bembe voi siete guarito del sordo.

Ligurio. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch'io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nicia. Noi entriamo in cetere: farà la donna difficultà di fare quel ch'io voglio?

F. Tim. Non, vi dico.

Nicia. Io sono il più contento uomo del mondo.

F. Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha non abbia.

Ligurio. Andate, frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, messere, andate a lei per tenerla ferma

in questa opinione, e io andrò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello si dee fare alle quattro.

Nicia. Tu dì' bene; addio.

F. Tim. Andate sani.

CANZONE

Sì soave è l' inganno
Al fin condotto desiato e caro;
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
Oh rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' armi erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore,
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Callimaco solo.

Io vorrei pure intender quello, che costoro hanno fatto. Può egli essere, ch'io non rivegga Ligurio? E non che le ventitre, le sono ventiquattro ore. In quanta angustia d'animo sono io stato, e sto! Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch'io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare, la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentiraiti del-

Digitized by Google

le fatiche e de' pensieri che hai avuti. Non sai tu quanto poco bene si trova nelle cose, che l'uomo desidera, rispetto a quelle, che l'uomo ha presupposte trovarvi? Dall'altro canto il peggio, che te ne va, è morire, ed andarne in Inferno; e' son morti tanti degli altri: e sono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternere, non t'invilire, come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su; perchè da ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarba del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io avrei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

Digitized by Google

SCENA II.

Ligurio e Callimaco.

Ligurio. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io gli portassi triste nuove, io l'avrei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato; al pancone degli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.

Callim. Veggo Ligurio andar di qua guardando, debbe forse cercar di me. Che sto io; ch' io non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Ligurio?

Ligurio. O Callimaco, dove sei tu stato?

Callim. Che novelle?

Ligurio. Buone.

Callim. Buone in verità?

Ligurio. Ottime.

Callim. E' Lucrezia contenta?

Ligurio. Sì.

Callim. Il frate fece il bisogno?

Ligurio. Fece.

Callim. Oh benedetto frate! io pregherò sempre Dio per lui.

Ligurio. Oh buono! Come se Dio facesse le

grazie del male, come del bene. Il frate vorrà altro, che prieghi.

Callim. Che vorrà?

Ligurio. Danari.

Callim. Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?

Ligurio. Trecento ducati.

Callim. Hai fatto bene.

Ligurio. Il dottore n'ha sborsati venticinque.

Callim. Come?

Ligurio. Bastiti, che gli ha sborsati.

Callim. La madre di Lucrezia che ha fatto!

Ligurio. Quasi il tutto. Come la intese, che la sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al frate, e quivi operò in modo, che l'acconsentì.

Callim. O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

Ligurio. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callim. Sì ho.

Ligurio. Che gli manderai?

Callim. Un bicchiere d'Ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io sono spacciato!

Ligurio. Che è? che sarà?

Digitized by Google

Callim. E' non ci è rimedio.

Ligurio. Che diavol fia?

Callim. E' non si è fatto nulla, io mi son murato in un forno.

Ligurio. Perche? Che non lo dì'? Levati le mani dal viso.

Callim. O non sai tu, che io ho detto a messer Nicia, che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Ligurio. Che importa?

Callim. Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

Ligurio. Tu dì' il vero; ma non ci è egli rimedio?

Callim. Non credo io.

Ligurio. Sì sarà bene.

Callim. Quale?

Ligurio. Io voglio un poco pensarlo.

Callim. Tu m'hai chiarito; io sto fresco, se tu l'hai a pensar ora.

Ligurio. Io l'ho trovato.

Callim. Che cosa?

Ligurio. Farò che il frate, che ci ha ajutato infino a qui, farà questo resto.

Callim. In che modo?

Ligurio. Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il frate, e contraffarà la voce, il viso, l'abito; e dirò al dottore, che tu sia quello; e' sel crederà.

Callim. Piacemi: ma io che farò?

Ligurio. Fo conto, che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga costì dal canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Callim. A viso scoperto?

Ligurio. Sì: che se tu portassi una maschera, e' gli entrerebbe sospetto.

Callim. E' mi conoscerà.

Ligurio. Non sarà; perchè io voglio, che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Callim. Fo io così?

Ligurio. No.

Callim. Così?

Ligurio. Non basta.

Callim. A questo modo?

Ligurio. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo' che tu te le appicchi.

Callim. Orbè, che sarà poi?

Ligurio. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto doverai tu far da te.

Callim. Fatto sta condursi.

Ligurio. Qui ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Callim. Come?

Ligurio. Che tu te la guadagni in questa notte,

e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l'amore le porti, dicale il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. E' impossibile, che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.

Callim. Credi tu cotesto?

Ligurio. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate; faremlo travestire, e condurremlo qui, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Callim. Tu dì' bene, va' via.

SCENA III.

Callimaco e Siro.

Callim. O Siro.

Siro. Messere.

Callim. Fatti costì?

Siro. Eccomi.

Callim. Piglia quello bicchiero d'argento, che è dentro all'armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo, e guarda a non lo versar per la via.

Siro. Sarà fatto.

Callim. Costui è stato dieci anni meco, e sem-

Digitized by Google

pre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui; e benchè io non gli abbia comunicato questo inganno, e' sé lo indovina, ch'egli è cattivo bene, e veggo che si va accomodando.

Siro. Eccolo.

Callim. Sta bene. Tira, va'a casa messer Nicia, e digli, che questa è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto prima cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e'faccia d'esservi. Va'ratto.

Siro. I' vo.

Callim. Odi qua, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna qui da me, dato che tu gliene hai, e fatto che tu gli avrai l'ambasciata.

Siro. Messer sì.

SCENA IV.

Callimaco solo.

Io aspetto che Ligurio torni col frate; e chi dice, ch'egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita

mia, perchè o io mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d'un coltello in su l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno, che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il frate travestito. Oh frati! Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell'altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che avrà di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA V.

Siro, Ligurio, F. Timoteo travestito, e Callimaco.

Siro. Chi è teco, Ligurio?
Ligurio. Un uomo da bene.
Siro. E' egli zoppo, o fa le vista?
Ligurio. Bada ad altro.
Siro. Oh egli ha il viso del gran ribaldo!
Ligurio. Deh! Sta cheto. Che ci hai fracido! Ov'è Callimaco?
Callim. Io son qui. Voi siete i ben venuti.
Ligurio. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.
Callim. Siro, odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa' conto,

quando e' ti comanda, che i' sia io; e ciocchè tu vedi, senti, o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia, e il ben tuo.

Siro. Così si farà.

Callim. Desti tu il bicchiere al dottore?

Siro. Messer sì.

Callim. Che disse?

Siro. Che sarà ora a ordine di tutto.

F. Tim. E' questo Callimaco?

Callim. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me, e di tutte le fortune mie, come di voi.

F. Tim. Io l' ho inteso, e credolo, e sonmi messo a fare quello per te, ch' io non avrei fatto per uomo del mondo.

Callim. Voi non perderete la fatica.

F. Tim. E' basta, che tu mi voglia bene.

Ligurio. Lasciamo star le ceremonie. Noi andremo a travestirci, Siro ed io. Tu, Callimaco, vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il frate ci aspetterà qui, noi torneremo subito, ed anderemo a trovare messer Nicia.

Callim. Tu dì' bene; andiamne.

F. Tim. Vi aspetto.

Digitized by Google

SCENA VI.

F. Timoteo solo travestito.

E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono come per essere troppo tristo. Dio sa, ch' io non pensava a ingiuriare persona, stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. Timoteo, Ligurio e Siro travestiti.

F. Tim. Voi siate i ben tornati.
Ligurio. Stiam noi bene?
F. Tim. Benissimo.
Ligurio. E' ci manca il dottore; andiam verso casa sua; e' son più di tre ore; andiam via.

Digitized by Google

Siro. Chi apre l' uscio suo, è egli il famiglio?

Ligurio. No: gli è lui, ha, ha, ha, he!

Siro. Tu ridi?

Ligurio. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici. E uno spadaccino sotto. Ah ah! E' barbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

Messer Nicia travestito.

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza? Ell' ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatte tante schifiltà. Io non voglio .... come farò io .... che mi fate voi fare .... ohimè, mamma mia!... E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto: che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe: che t'ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo,

e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io pajo maggiore, più giovane, più scarzo, e non sarebbe donna, che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

Ligurio, Messer Nicia, F. Timoteo e Siro.

Ligurio. Buona sera, messere.

Nicia. Oh, eh, eh!

Ligurio. Non abbiate paura, no' siam noi.

Nicia. Oh! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva presto, io vi dava con questo stocco il più diritto, che io sapeva. Tu se' Ligurio? E tu Siro? E quell'altro, il Maestro? Ah!

Ligurio. Messer sì.

Nicia. Togli. Oh! s'è contraffatto bene, e' non lo conoscerebbe Va qua tu.

Ligurio. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Nicia. Tu se' ignorante.

Ligurio. Perche?

Nicia. Che non me 'l dicevi tu prima? Ed aremene messe anch' io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.

Digitized by Google

Ligurio. Togliete, mettetevi in bocca questo.

Nicia. Che è ella?

Ligurio. Una palla di cera.

Nicia. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Ligurio. Perdonatemi, che io ve ne ho data una in iscambio, che io non me ne sono avveduto.

Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, che era?

Ligurio. Di Aloè.

Nicia. Sia in malora: spu, spu. Maestro, voi non dite nulla.

F. Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nicia. Oh! voi contraffate ben la voce.

Ligurio. Non perdiam più tempo qui: Io voglio essere il capitano, ed ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna starà qui il dottore, Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda, che inclinasse: il nome sia San Cuccù.

Nicia. Chi è San Cuccù?

Ligurio. E' il più onorato Santo, che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Nicia. Egli è desso, che vogliam fare?

Ligurio. Vuolsi mandare innanzi uno esplorato-

re a scuoprire chi egli è; e secondo ei riferirà, secondo faremo.

Nicia. Chi vi andrà?

Ligurio. Va' via, Siro, tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna presto, riferisci.

Siro. Io vo.

Nicia. Io non vorrei, che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio; e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.

Ligurio. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?

Siro. Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino suonando il liuto.

Nicia. Egli è il caso, se tu dì il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Siro. Egli è quel, che io vi ho detto.

Ligurio. Aspettiamo, ch' egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.

Nicia. Tiratevi in qua, maestro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

Callim. Venir ti possa il diavolo allo letto, da poi che non ci posso venire io.

Ligurio. Sta' forte. Da' qua questo liuto.

Callim. Ohimè! che ho io fatto?

Nicia. Tu il vedrai. Cuoprigli il capo. imbavaglialo.

Ligurio. Aggiralo.

Digitized by Google

Nicia. Dagli un'altra volta, dagliene un'altra; mettetelo in casa.

F. Tim. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muojo; e se non bisogna, io non tornerò domattina.

Nicia. Sì. maestro, non tornate; noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. Timoteo solo.

E'sono intanati in casa, ed io me n'andrò al convento; e voi, spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona; sì che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l'uficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so se io fussi lui, e se voi fuste lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE

Oh dolce notte; oh sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate!
In voi si adunan tante

Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l' alme beate;
Voi giusti premj date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

Fine dell' Atto Quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

F. Timoteo solo.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch'io ho di intendere, come Callimaco e gli altri l'abbiano fatto, ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita dei Santi Padri, andai in Chiesa, ed accesi una lampana, che era spenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati, che la tengano pulita? E si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavamci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervel-

Digitized by Google

lo è in questi miei frati! Ma io sento un gran romore da casa messer Nicia. Eccoli per mia fe; e' cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scuoprirmi.

SCENA II.

M. Nicia, Callimaco, Ligurio e Siro.

Nicia. Piglialo di costà, ed io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco di dietro.

Callim. Non mi fate male.

Ligurio. Non aver paura, va' pur via.

Nicia. Non andiam più là.

Ligurio. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diamgli due volte, che non sappia, donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.

Siro. Ecco.

Nicia. Giralo un'altra volta.

Siro. Ecco fatto.

Callim. Il mio liuto.

Ligurio. Via, ribaldo, tira via. S' i' ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nicia. E' s' è fuggito, andiamci a sbisacciare; e vuolsi, che noi usciamo fuori tutti a buon'ora, acciocchè non si paja, che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Digitized by Google

Ligurio. Voi dite il vero.

Nicia. Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è proceduta bene.

Ligurio. Che gli possiamo noi dire? noi non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi, e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Nicia. Voi dite il vero. Oh io v'ho da dir le belle cose! Mogliema era nel letto al bujo. Sostrata m'aspettava al fuoco, i' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Ligurio. Saviamente.

Nicia. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me gli volsi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d'aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belli carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell'altre cose non ne domandate.

Ligurio. E' non è bene ragionare, che bisognava vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo. Poi che aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s'egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

Ligurio. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi veduto ch'egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava; ch'io non son uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Ligurio. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Nicia. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l'uscio, e me ne andai alla suocera, ch'era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Ligurio. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Nicia. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel rubaldone?

Ligurio. Credolo.

Nicia. E' gli era piaciuto l'unto. Pure e' si levò: io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuori.

Ligurio. La cosa è ita bene.

Nicia. Che dirai tu, che me n'incresce.

Ligurio. Di che?

Nicia. Di quel povero giovane ch' egli abbia a morire sì presto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

Ligurio. Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.

Nicia. Tu dì il vero. Ma mi par ben mill'anni di trovar maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Ligurio. E' sarà fra un'ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno; noi ci anderemo a spogliare, voi che farete?

Nicia. Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa a entrare in santo. Io vorrei, che voi e Callimaco fuste là, e che noi parlassimo al frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Ligurio. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. Timoteo solo.

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia

Digitized by Google

in questo dottore. Ma la conclusione ultima, mi ha sopra modo dilettato; e poi che debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio star più qui, ma aspettarli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette: Pure quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

Callimaco e Ligurio.

Callim. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poi che io me le fui dato a conoscere, e che io l' ebbi dato ad intendere l' amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differenza è dalla giacitura mia a quella di messer Nicia, e da' baci di uno amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo qualche sospiro disse: » Poi che l' astuzia tua, la sciocchezza del mio

marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore m' hanno condotta a far quello, che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare, che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che il cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai questa mattina alla Chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi, e l'andare, e lo stare starà a te, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme. » Io fui udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello, che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi truovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancasse, o per morte o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Ligurio. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello, che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callim. Andiamo verso la Chiesa, perchè io le promisi d' essere là, dove la verrà lei, la madre ed il dottore.

Ligurio. Io sento toccare l'uscio suo, le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il dottore dietro.

Callim. Avviamci in Chiesa; e là aspetteremo.

SCENA V.

M. Nicia, Lucrezia, Sostrata.

Nicia. Lucrezia, io credo, che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

Lucr. Che s'ha egli a far ora?

Nicia. Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.

Sostr. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Lucr. Che volete voi dire?

Nicia. Dico, ch'egli è bene ch'io vada innanzi a parlare al frate, e dirgli che ti si faccia incontro in su l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

Lucr. Che non andate?

Nicia. Tu se'stamane molto ardita! Ella pareva jersera mezza morta.

Lucr. Egli è la grazia vostra.

Sostr. Andate a trovare il frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di Chiesa.

Nicia. Voi dite el vero.

Digitized by Google

SCENA VI.

F. Timoteo, M. Nicia, Lucrezia, Callimaco, Ligurio e Sostrata.

F. Tim. Io vengo fuori, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il dottore e le donne vengono alla Chiesa.

Nicia. Bona dies, Padre.

F. Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuolo maschio.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. E' lo vorrà in ogni modo.

Nicia. Veggo in Chiesa Ligurio e maestro Callimaco!

F. Tim. Messer sì.

Nicia. Accennateli.

F. Tim. Venite.

Callim. Dio vi salvi.

Nicia. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Callim. Volentieri.

Nicia. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione, che noi avremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucr. Io l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nicia. Or benedetta sia tu! E voglio, che egli

Digitized by Google

e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Lucr. In ogni modo.

Nicia. E' vo' dar loro le chiavi della camera terrena d'in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callim. Io l'accetto per usarla quando mi accaggia.

F. Tim. Io ho avere i danari per la limosina?

Nicia. Ben sapete come: Domine, oggi vi si manderanno.

Ligurio. Di Siro non è uomo, che si ricordi!

Nicia. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al frate per entrare in santo?

Lucr. Dategliene dieci.

Nicia. Affogaggine!

F. Tim. Voi, madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sostr. Chi non sarebbe allegra!

F. Tim. Andiamne tutti in Chiesa, e quivi diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori; l'ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in Chiesa, e loro per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

AMERIGO, *vecchio Padrone.*

CATERINA, *giovane sua donna.*

MARGHERITA, *serva.*

ALFONSO, *compare.*

FRATE ALBERIGO, *amico.*

Digitized by Google

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Margherita sola.

Egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita; questo mi promette, quello mi vuol donare, ed io per non saper negare, tuttadua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch' io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch'io posso amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo; ed egli sempliciotto se lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellatone. L'altra è di frate Alberigo, che sendo della padrona mia innamorato, si pensa ch' io lo favorisca, e io non le ho mai detto cosa alcuna: nondimeno

senza loro utile tuttadua di fraude e di mie favole pasco. Ma oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fuora me lo viene a replicare.

SCENA II.

Amerigo e Margherita

Amer. Dove sarà ella fittasi ora mo! Oh! oh! non è ella quella ch' io veggo? Olà, tu non odi, Margherita!

Marg. Messere, che volete?

Amer. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?

Marg. In mercato a comprare il cavolo, e delle cipolle per desinare.

Amer. Lascia un po' il desinare, e le cipolle da parte. Io voglio, che tu faccia ad ogni modo quello, che pur or ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu dì', che la mi vuol bene da maladetto senno. Che non ajuti tosto lei, e me, che sto mal daddovero?

Marg. Duolvi nulla?

Amer. No, no,

Marg. Avete la febbre?

Amer. Intronata! tu lo sai bene.

Marg. Che cosa?

Amer. Colei, che m' ha morto.

Marg. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.

Amer. Non dico, ch'io sia morto, come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perso il libero arbitrio, e non è più signore di se stesso.

Marg. Padrone, io non v' intendo.

Amer. Anch' io sono un bufolo, che non me ne accorgendo, con una fante cascava a poco a poco nel sopraccapo della filosofia. Or dico, che mi bisogna il tuo ajuto, e che quello, che per sua parte m' hai promesso mille volte, una sola mi attenga.

Marg. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

Amer. Deh! sì, ch' io te ne prego, sappile pur dire le virtù soprattutte, e e gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora, come per lei lascio mogliema, ch' è pure giovane e bella; offeriscile danari, catene, vesti: e tu se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa' che mogliema non abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua, e la grazia mia.

Marg. In quanto a cotesto lasciatene pur la cura a me.

Amer. Orsù, io voglio andare insino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto

quanto più potrò: tu in questo mentre andrai a lei, e referiraile il tutto, e dipoi tornando mi ragguaglierai della risposta.

Marg. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno sciugatojo grosso, acciò che non m'immollassi s'e' piovesse.

Amer. Va' via tosto, spacciati; intanto io mi avvierò in verso piazza.

Marg. Andate in buon'ora. Dio mi ajuti, che far debb'io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci.

SCENA III.

Caterina e Margherita.

Cat. Margherita tu non odi, Margherita?

Marg. Oh! oh! io sento la padrona che mi chiama.

Cat. Margherita, sei tu sorda?

Marg. O madonna, che vi piace?

Cat. Vieni un po' qua a me:

Marg. Che volete?

Cat. Ch'è quel ch'io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? Che amore è questo che l'ha sì mal concio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla comare? E tu, rozzetta, gli prometti d'ajutar-

Digitized by Google

lo, e di già, secondo il parlar tuo, n'hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene, ch' io t'ho fatto?

Marg. Uh! ohimè! padrona mia perdonatemi.

Cat. Voi non sete già buone ad altro.

Marg. Io vi dico, che già sono più di duoi mesi, ch'egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non ho mai ragionato.

Cat. Ahi! ribalda, non intes' io quel che dianzi in casa, non credendo che io t'udissi, dicesti?

Marg. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico, e sappiate certo, che di quelle cose non è alcuna vera.

Cat. Come no?

Marg. No certamente.

Cat. Dunque gli dai queste cose a credere, come se fusse uno allocco. Ma che dich' io? gli è peggio d'un barbagianni. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promesso?

Marg. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

Cat. E s'io non t'interrompeva, che far volevi?

Marg. Niente, avrei finto d'esservi andata, e dipoi datogli qualcosa a credere.

Cat. Povero uomo! non maraviglia, che da un pezzo in qua non mi rompe più, come sole-

Digitized by Google

va quasi ogni notte, il sonno, nè più mi fa quelle carezze solite; ma alla croce di Dio, si vorrebbe noi donne sotterrarci vive come nate semo. Dunque io sendo giovane patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch'io veggo la cosa in tale stato, voglio da qui innanzi procacciarmi anch'io.

Marg. Ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi sete fresca, giovane e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.

Cat. Come vuoi tu ch'io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.

Marg. Ah! se voi sapeste, padrona mia dolce, quel che so io.

Cat. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

Marg. Dio me ne guardi, uhimei! no, no; non vorrei poi, che voi l'aveste per male, e ve l'ho celato più mesi per paura.

Cat. Ohimè! fa' ch'io lo intenda tosto, ch'io mi consumo di saperlo, io mi struggo, tosto . . . . .

Marg. Un giovane, il più bello di questa terra, è mal concio de' fatti vostri.

Cat. Buone novelle: e sailo certo?

Marg. Più che certo vi dico.

Digitized by Google

Cat. E quant'è, che questa cosa incominciò?

Marg. Una gran pezza.

Cat. Perchè non me lo aver detto?

Marg. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una Santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

Cat. Non sai tu, che non si può far maggior piacere alle donne, che dir loro, che le sieno amate, e ben volute? E massime alle nostre pari, e benchè alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuore, e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l'avemo carissimo. Ma viene in casa tosto, che chicchesia non sopraggiugnesse; perchè io voglio di questa cosa a bell'agio intendere ogni particolarità, e chi è costui, e quello ch'ei t'ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

Marg. Andianne, ch'io vi farò lieta e contenta, padrona mia, e buon per voi, se farete a mio senno.

Cat. Vienne, ch'io non so dove io mi sia per l'allegrezza.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Caterina e Margherita.

Cat. Certamente, ch' io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.

Marg. Perchè cagione?

Cat. In fine, questi frati non m'andarono mai per la fantasia; e dubito, s'io m'impaccio seco, di non perder la divozione.

Marg. Mi par bene divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane, che lo ridica? E sapete, che non è loro usanza; e dipoi che voi siate in voce di tutta la città?

Cat. Io guarderei molto ben chi egli fusse, prima ch' io facessi altro.

Marg. Tutti sono d'una buccia; e ne restereste ingannata. E più vi vo' dire, che si vantano spesse volte di quel che mai non fecero Pensate quando fusse davvero, quel che farebbero. Dei frati almeno state sicura, che più di voi hanno caro, ch' egli stia segreto.

Cat. Odi, in quanto a cotesta parte tu dì la verità; ma quello odore, ch' egli hanno poi di

Digitized by Google

salvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.

Marg. Eh! eh! poveretta voi! i frati eh? Non si trova generazione più abile ai servigj delle donne. Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Ohimè! io sbaviglio ogni volta ch'io mi ricordo d'un frate mio amico, e della sua buona natura. So ben io, che differenzia fusse da lui al mio marito.

Cat. Che ne fu?

Marg. Morì di peste. Ma lasciamo: provatelo una volta, e dipoi mi favellate.

Cat. Tu me ne hai fatto venire una voglia, ch'io spasimo, io mi consumo. Va', trovalo tosto, e vedi, ch'egli m'ajuti levare il marito mio dall'amore della comare, e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontà sua.

Marg. Ora vi conosco io, padrona mia, savia e prudente, come sempre vi stimai.

Cat. Intendi, e' non paja che venga totalmente da me, ma che del benefizio ricevuto ristorar lo voglia.

Marg. Voi avete mille ragioni, e non credo, che si trovi oggi al mondo la più accurata, e saggia femmina di voi.

Cat. Va', spacciati, trovalo tosto, e sappia dire.

Marg. Lasciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Digitized by Google

Cat. Orsù, io voglio tornarmi in casa, aspetterotti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

Marg. Così farò. Oh! oh! veh! veh! dove io l'ho condotta per la non pensata. Io so, che da questo fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lascialo pure imbertescare a me. Ma, oh! eccolo appunto, che ne viene di qua, e solo per venture. Frate Alberigo, voi siete così scoppiato: dove ne andate voi sì furioso?

SCENA II.

F. Alberigo e Margherita.

F. Alb. Vengo da visitare un malato. Ma dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Marg. Ohimè! se voi sapessi, ell'è mezzo disperata.

F. Alb. Che cosa ha ella?

Marg. Naffe, mille guai.

F. Alb. Che guai sono? Dillo, che tu mi fai spasimare.

Marg. Il marito suo, ch'è innamorato della comare.

F. Alb. Come della comare?

Marg. Non sapete voi? della moglie d'Alfonso.

F. Alb. Ah! ah! sì, sì, deh! odi bestia pazza,

Digitized by Google

lascia il gran di pan calvello per ir dietro a quel di saggina. Ma ell'è ben dappoco, s'ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Va', dille da mia parte, che se la pensa, che io possa nulla per lei, che mi disponga.

Marg. Ohimè! la vi si raccomanda.

F. Alb. Dio il volesse. Di' tu davvero?

Marg. Bembè, io dico del miglior senno, ch'io ho.

F. Alb. Che vuole ella, ch' io faccia?

Marg. Che in qualche modo l'ajutiate.

F. Alb. In che cosa?

Marg. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall' amor di colei.

F. Alb. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

Marg. Ho commissione d'offerirvi, quando questo si faccia, tutto quello, che voi stesso saperete addomandare, e che possibile le sia.

F. Alb. Lascia fare a me: torna a colei, confortala, e dille, che innanzi sia sera farò tale opera per lei, che sempre avrà da lodarsi di me.

Mar. Così le dirò.

F. Alb. Sì, che t'accompagni.

Marg. Padre, datemi la benedizione.

F. Alb. Va' in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio; perchè que-

Digitized by Google

sto Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo, è molto amicissimo mio: ma, oh diavolo! eccolo di qua appunto. Ohimè, che io non ho avuto spazio uno attimo di pensare a questa faccenda! Pure ho non so che nella fantasia, ch' io m' ingegnerò di mandare ad effetto. Lasciamegli fare incontro, e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III.

Alfonso e F. Alberigo.

Alf. Oh! Frate Alberigo, ch'è di voi?

F. Alb. Bene al piacer vostro.

Alf. Dove n'andate così solo?

F. Alb. Cercava d' uno, che da lui voleva un servizio, nè l' ho potuto trovare.

Alf. Se l'è cosa, ch' io vaglia, adoperatemi da fratello.

F Alb. Tu sarai forse al proposito. Ma, dimmi, è la tua donna per sorte in casa.

Alf. No, Padre, che jer l'altro se ne andò a casa la madre, e staravvi parecchi giorni.

F. Alb. E tu?

Alf. Io mi sto là seco.

F. Alb. E la casa vostra?

Alf. E' sola.

F. Alb. O buono! non potrebbe essere più a proposito.

Digitized by Google

Alf. Servitevene, e di me ancora, se nulla posso.

F. Alb. Io ti dirò: Una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera per istarsi, come solite sono quasi ogni anno, con un mio parente tessitore, ma perchè egli ha mutato casa, ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può accettare come prima soleva, ond' esse sono ricorse a me, e voi sapete, che nel Convento il tenervi le donne non par che si convenga, oltre ch' egli è vietato: vorrei, che per un dì, o dua il più della casa tua mi servissi.

Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pure se voi volete, io manderò la serva.

F. Alb. Niente, non bisogna.

Alf. Come farete, che non vi è pane?

F. Alb. Porteremvene.

Alf. Ma olio, sale, vino, legne, e simili cose vi sono abbondantemente.

F. Alb. Gran mercè; a me basta solamente il ricetto, perciocchè di cotesto manderò loro tutto quel che bisognerà.

Alf. Io non so far molte parole; eccovi la chiave.

F. Alb. Io l' accetto, per rimunerarti quando io possa; per uno, o dua giorni solamente la voglio.

Digitized by Google

Alf. Come vi piace: per una settimana non importa, nè anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna. Togliete di ciò che v' è; le letta sono in punto, fate voi, accomodatevi.

F. Alb. Non più parole, oramai va' alle faccende tue.

Alf. A rivederci.

F. Alb. Va' col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo, che l' intento mio sia per succedermi. Vedi, che pur l'amicizia di costui mi potrebbe giovare qualche cosa. Ma, oh! ecco appunto la fante, che ritorna.

SCENA IV.

Margherita, e F. Alberigo.

Marg. Oh padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia.

F. Alb. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.

Marg. La farà ogni cosa, non dubitate.

F. Alb. Va', chiamala un poco, e così standosi in sulla porta le mostrerò quel che far debba.

Marg. Ecco, ch'io vo.

F. Alb. Fortuna, siemi propizia questa volta,

Digitized by Google

perchè se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo, che si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

Margherita, F. Alberigo e Caterina.

Marg. O Padre, olà, o Padre?

F. Alb. Chi mi chiama?

Marg. Io, Padre. Fatevi in qua, ecco che l'è venuta a voi.

F. Alb. O madonna Caterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.

Cat. Naffè, questo mondo è pien d'inganni.

F. Alb. Pure in così fatte cose bisogna aver pazienza, e ricorrere al Signore; e dipoi, avere animo soprattutto a fuggir sempre il male, e seguitare il bene. Fuggire il male è cercare, che lo sposo vostro si levi da questa sua comare: seguitare il bene, è, che voi siate quella, che ne facciate opportuno rimedio; il che vi fia agevole, se voi mi credete, e che far vogliate a mio senno.

Cat. Ohimè! Padre, pur che mi sia possibile, siate certo, ch'io n' ho maggior vogl di voi.

F. Alb. Non dubitate.

Cat. Ascoltatemi. Qui bisogna, Padre, che noi

andiamo in casa acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.

Marg. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.

F. Alb. Andiamo.

Marg. Passate qua. Or così ben aggia Dio.

SCENA VI.

Amerigo vecchio solo.

Oh come verrebbe a proposito, s'io mi potessi oggi trovar con la comare! In fine, gli è vero il proverbio, che si dice, che le male compagnie conducono altri alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch' è più di duoi anni, che mai non feci, e solo a requisizione de' compagni; e se non fusse, ch'io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare; perchè la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagia riempie molto, e so dir, che per una volta io me ne ho pieno il corpo: pur son tornato, principalmente perchè mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante, ma che tosto lo intenderò. Lasciami picchiare; perch'egli è tanto, ch'io mi partii, che non può far, che la non sia tornata. Tiche, tach, ohimè! tich tach; domin, che le sian morte!

SCENA VII.

Margherita e Amerigo.

Marg. O Padrone, voi siete il ben venuto.
Amer. Quant'è, che tu tornasti?
Marg. Or ora.
Amer. Che risposta mi porti?
Marg. Buona.
Amer. Dio il volesse.
Marg. Ottima vi dico, la vuol far ciò, che voi volete: in modo l'ho mal concia della grazia vostra.
Amer. Oh beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.
Marg. Udite. Madonna Caterina è sù, che si mette in ordine, perchè la vuole, ch'io l'accompagni a casa madonna Vaggia, che ha mandato per lei, e là vuol desinare, e m'ha detto, che io vi dicessi, perchè voi non l'aspettaste.
Amer. Infine, che vuoi tu dire?
Marg. Non vorrei, che la mi chiamasse, ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti.
Amer. Che ti par da fare?
Marg. Andatevene in Santa Croce, e mi aspettate, ed io tosto che l'abbia accompagnata verrò là, e ragguaglierovvi.
Amer. Tu l'hai trovata appunto. Senza pensare

altro io mi avvierò là, ed io t'aspetto. Vedi, non badar troppo.

Marg. Subito spedita ne vengo a voi.

Amer. Orsù, ricordatene.

Marg. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, padrona, gli è sparito. Uh! uh! ringraziato sia l'Arcangiol di Tobia, che se n'è ito via.

SCENA VIII.

Caterina, Margherita e F. Alberigo.

Cat. Vienne in casa, Margherita.

F. Alb. Passa là tosto.

Marg. Uh! uh! eccomi in buon'ora.

Cat. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.

F. Alb. Non dubitate. Certamente gli è più che vero, che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora, come ti giungerò io questa sempliciotta tra l'uscio e il muro. Lasciami andar tosto, sì che io giunga là prima di loro. Tosto, ohimè! che mi par sentire, tosto, che le non mi vegghino.

SCENA IX.

Caterina e Margherita.

Cat. Andiam via, che mi par mille anni di giugnere a questa festa.

Digitized by Google

Marg. Padrona, il frate dipoi vi sia raccomandato.

Cat. Io me ne ricordo più di te, e mi sa male, che non ha detto parola alcuna.

Marg. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.

Cat. In buon' ora: tu non ti dimenticare quel tanto, ch' io t' ho detto, e che s' è ordinato.

Marg. Non abbiate paura, fate pure il debito voi.

Cat. Non più parole, voltiam di qua per la più pressa.

Marg. Madonna sì.

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Margherita sola.

A questo modo eh? Chi mai l'avrebbe pensato? I frati ah! son più viziati, che 'l fistolo, guarda un poco orrevolezza, odi tristizia: per qual via egli l'ha condotta, e tirata alle sue voglie! Egli ci disse in casa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall'amore della comare; e fu questo: Che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e detteci la chiave di casa sua, la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda: e che madonna Caterina dovesse entrare nel letto, dove solita era giacersi la comare: e rimanemmo, che io dovessi dire ad Amerigo, come fusse oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il suo Alfonso se n'era ito di fuori, nè prima tornerebbe, che di notte. E del vecchio eramo come certissimi, che prestatomi indubitata fede ne dovesse andar là senza pensare altro; e che la moglie così nel letto socchiusa la finestra, così al buiccio

Digitized by Google

in cambio della comare lo ricevesse; e che dipoi avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi, e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendogli una villania da cani seco se ne uscisse fuori gridando sempre. Il frate disse, che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all'uscio, aprimmo, entrammo, saliti prima in sala, dipoi in camera non vedemmo persona nata. La padrona subito si spoglia, e senza pensare ad altro nel letto si corica, e a me comanda, che lasci la finestra socchiusa, in modo che v'entri tanto lume, ch'egli scorga il letto, e lasciato l'uscio socchiuso trovi il marito; e con diligenzia mandi ad effetto il rimanente dell'opera. Io obbeditola mi parto. Ma come io sono a mezzo la scala in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo Padre tutto giojoso, e ripien d'allegrezza. Io per la paura vedutomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m'aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi, che il tempo, che tanto desiderato avea, era quel giorno venuto, e mi fece intendere, che tosto mi partissi, e stessi un'ora almeno a trovare il padrone, per avere agio camminare più di dua miglia. Io lasciatolo finsi d'andarmene, ma non mi sarei partita, che io non

avessi veduto la fine; e quel che la padrona mia ne dicesse. E' come io pensai il frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian piano mi accostai all'uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il fratacchione, che s'era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di sorte, che simigliava un di questi gattoni, che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e gli dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene; ma, ohimè! se trovasse il frate a cavallo, ed in sulla sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah! ah! io sono bene scimunita a pensare a ciò, però che i frati sono i maestri di fare simili involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancar per la fame, e mangiare un poco.

Digitized by Google

SCENA II.

F. Alberigo solo.

A fatica, ch'io ebbi tanto spazio, che mi mettessi la tonaca. Ogni poco più, che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pure, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene, perciocchè, entrando per l'uscio dell'anticamera arrivai in su n'un verone, indi per una scala me ne scesi in una corte, e di quivi per un terreno, camminando, arrivai all'uscio, e me ne uscii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! ecco, vedi costui. Che vorrà egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

F. Alberigo e Alfonso.

Alf. O Padre, a trovar vi veniva, per insegnarvi la chiave della volta, acciocchè voi poteste trar del vino, che dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

F. Alb. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

Alf. Che vuol dire? non sono ancora venute?

F. Alb. Madesì, ma ne avevano da loro un fiaschettino, che per desinare è stato abbastanza.

Alf. Orsù, se stasera bisognasse, la detta chiave l'è in su l'acquajo di sala a lato a quel mezzo quarto, che ha dipinto l' arme delle palle.

F. Alb. Gran mercè a te. Quando mai potrò ristorarti di così fatti benenefizj?

Alf. Questo è niente, rispetto a quel ch' io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene, e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so, ch' io tengo a disagio molte persone.

F. Alb. Va', ohimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta: addio.

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto, se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro? Dove mi trovava io? Che maledette sieno le chiave, e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA IV.

Margherita e F. Alberigo.

Mag. Oh! oh! io veggo il frate.

F. Alb. E così spero che l'abbia ad aver buono e lieto fine.

Marg. Lasciami chiamarlo! O Padre?

F. Alb. Chi mi chiama? O Margherita.

Marg. Ponetela su, buon pro vi faccia.

F. Alb So dir, che tu sei gentile, per Dio, una discreta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.

Marg. Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

F. Alb. Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.

Marg. Naffe, io badai pure un pezzetto, prima che io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta quando mi vide, e chiamommi. Io avvisatolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno: egli conosciutola, mi prestò più fede, che se io fussi la bocca della verità.

F. Alb. Oh! poi che tu dì' della chiave, tu non sai quel ch' io feci?

Marg. Che faceste?

F. Alb. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della comare, e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi mai di non potere, se non quando fui all' uscio, e ch' io lo trovai serrato.

Marg. Come faceste ad entrare?

F. Alb. Volle la fortuna, ch' io m' abbattei fra questo mazzo di chiave a una, che aperse.

Digitized by Google

Marg. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani, poco può stare a sentirsi il rumore. Ma ditemi cento cose: come ella è ita? Che vi par della padrona mia?

F. Alb. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Marg. Mi piace assai. La vi debbe aver soddisfatto.

F. Alb. Io le ho messo nel capo un modo, che se la lo osserverà, che lo credo, buon per lei.

Marg. E per voi sarà ancora.

F. Alb. Tu puoi pensarlo, perchè io non studierei al ben suo senza l'utile mio.

Marg. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, che io non vel potrei mai dire.

F. Alb. E' per tua grazia.

SCENA V.

Caterina, Amerigo, Margherita e F. Alberigo.

Cat. A questo modo, eh! o uomo vecchio? Andar dietro agli amori?

Marg. Uditela, che sent' io?

F. Alb. Tosto fuggi, ohimè! che non vi ci veggano.

Cat. E massime della comare: andate a sotterrarvi.

Digitized by Google

F. Alb. Vanne in casa tu. Io darò così un po' di volta, e giugnerò in sul fatto.

Car. Passate qua in malora. Vedi pur, che tanto operai, ch'io vi giunsi al boccone.

Amer. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.

Cat. Che? Credevate forse che io dormissi?

Amer. Fatto sarebbe tu t'addormentassi per sempre.

Cat. E sapete come si motrava gagliardo. Questa era la cagione, che voi non potevate più patirmi.

Amer. Tu fosti sempre, e sarai sempre importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole, e nimica del ben mio.

Cat. Deh! presso che io non vi dissi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel che voi meritate.

Amer. Togli, la si adira anche.

Cat. Io mi adiro per certo: non vi par ch'io ne abbia cagione?

Amer. Lascia dire a me, che mi pensava avere il più felice giorno, che io avessi giammai alla mia vita, ed io l'ho avuto il più infelice.

Cat. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.

Amer. Lo confermo per certo.

Cat. O valent' uomo; e sapete, con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavalieri in giostra. Solamente bello in campo di parole,

e di paci. Quell'altra cosa, che più importa, bisognò all'usanza fargli le fregagioni. E nel vero gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

Amer. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice, e che m'ha fatto costei.

Cat. Questo è uno zucchero: aspettate pure, che io lo faccia intendere al marito di lei, ed a' miei zii, che vi parrà un altro giuoco.

Amer. Ohimè! moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?

Cat. Ohimè! marito mio, volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? Che non ci è donna più fedele, e peggio trattata di me in questa terra.

Amer. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.

Cat. Al nome di Dio, ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

Amer. Io ti dimando, e vorrei sapere il modo, che tu hai tenuto a cormi a questo laccio, non fostu strega, o incanta diavoli?

Cat. Io sono stata per dirvi quel ch'io sono.

SCENA VI.

F. Alberigo, Caterina e Amerigo.

F. Alb. Lasciami fare innanzi, acciocchè tosto li metta d'accordo.

Digitized by Google

Amer. Io non posso pensare in che modo, senza malie, m' avessi scoperto.

Cat. Doh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

F. Alb. Che cosa è? Che romore è questo? Sete usciti del seminato?

Amer. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.

Cat. E voi sete un presso ch'io non ve l'ho detto.

F. Alb. Orsù, Amerigo, si vuole aver qualche considerazione in simili cose, e chi ha più cervello, più ne adoperi.

Amer. Fra Alberigo mio, l'è tanto importuna e dispettosa, che non reggerebbero seco gli angeli.

Cat. Ah! ah! se non ch'io ho riverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell'onore ch'ei mi ha fatto.

Amer. Bello onore hai fatto a me tu.

F. Alb. Che cosa è questa?

Cat. Io ho voglia di dirlo, e fargli l'onor ch'ei merita.

Amer. Quando tu lo dica, in mal'ora, che sarà poi?

Cat. Basta, ch'io lo dirò a' parenti suoi, e miei.

F. Alb. Non vi lasciate così sopraffar dalla collera.

Cat. Io non mi terrei mai, ch'io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della comare.

F. Alb. Come? Della moglie d'Alfonso?

Cat. State pure ad udire.

Digitized by Google

Amer. Dì' pur, che mi puoi tu mai fare!

Cat. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all'ultimo effetto. Ma io con la mia industría ho tanto adoperato, e con tanti mezzi, che lungo sarebbe a raccontare, ch'io lo scopersi, e lo condussi in luogo, dove credendosi con la comare, si trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo, donde era ordinato la trama.

Amer. Ombè? è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?

F. Alb. Ohimè! che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.

Cat. I miei zii voglio, che lo sappiano.

F. Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.

Amer. Che ne sa ella?

F. Alb. Ah! ah! voi dovreste, Amerigo, da qui innanzi lasciare andare queste ciance, e baje da giovani, mal convenevoli all'età vostra; e così voi, madonna Caterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio, che voi stiate uniti, e d'accordo più che prima.

Cat. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della comare.

F. Alb. Or in buon'ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è

cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e per l'utile ancora, e per l'onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra, che in verità è onesta, e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Cat. Lo sa Dio l'amor ch'io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

F. Alb. Non piangete, madonna Caterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la più saggia, e casta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d'avere errato, e sono contento fare quella penitenza, che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo, ch'ella ha tenuto a scuoprirmi.

F. Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt' a dua la voglio.

Amer. Pur che mi sia possibile.

F. Alb. Quel tanto ch'io voglio, è, che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto, che la non sia successa, e che

ognuno attenda alle faccende sue ordin e. Siete voi contenti?

Cat. Contentissimi.

Amer. Di grazia; ma con quest[illegible] la non dica nulla alla Margherita?

F. Alb. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

Cat. Padre sì, pur ch' io esca di cotanti affanni.

F. Alb. E così rimettendo l'un l'altro le ingiurie, con voi si rimanga la pace.

Amer. Benedetto siate voi mille volte, che se non era la santità vostra, io era a mal partito.

Cat. Ed io, uh! uh! Signore, che dio ve lo meriti.

Amer. E da qui innanzi, poi che io ho visto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonso, ancora siate nostro familiare.

Cat. Ad ogni modo.

Amer. E voglio, che siate anche mio confessore.

Cat. Ed io ancora vo' confessarmi da lui.

Amer. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

F. Alb. Benissimo, e sono sempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose, che sieno la salute delle anime vostre.

Cat. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch' egli è passato l'otta del desinare.

Amer. Guarda, come tu l'aresti invitato a ber con esso noi.

Digitized by Google

Cat. Gli è tanto tardi, che io mi penso, che massime i frati abbiano desinato. Pure, se voi [illegible] avete mangiato, Padre, degnate far cosa [illegible] esso noi.

F. Alb. Io [illegible] to certe faccende particolari questa mattina fuori del Convento, tale che sono ancor digiuno.

Amer. E però venitene.

Cat. Voi non potete capitare in luogo, dove siate meglio veduto.

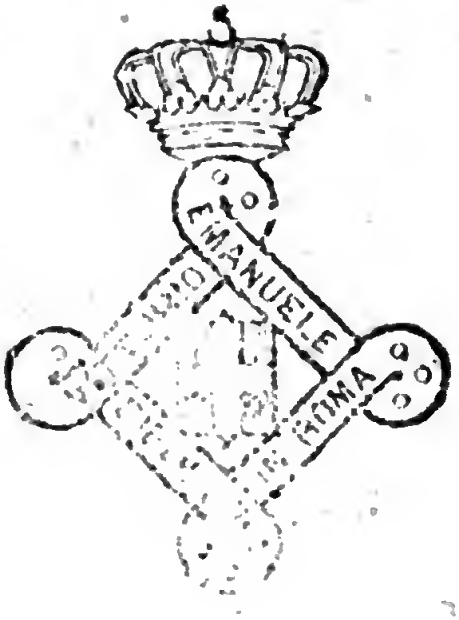
F. Alb. Io non potrei, nè potendo saprei mai disdirvi, poi che sì cortesemente mi pregate. Andiamne.

Amer. Seguitatemi in buon'ora.

Cat. Ringraziato sia Dio.

F. Alb. E la sua Madre ancora. Se voi volete, spettatori, badar tanto, che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio: perciocchè dopo alla colazione ho disegnato far loro una predichetta, mostrando loro per ragioni, per esempi, per autorità, e per miracoli, come non sia cosa più necessaria alla salute delle anime. quanto la carità; confermando con Pagolo Apostolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, se far vorrete a senno mio, ve ne anderete con la pace del Signore. Valete.

Fine della Commedia, e del Tomo Sesto.



Digitized by Google

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME SESTO

Due provvisioni per istruire Milizie Nazionali nella Repubblica Fiorentina. Provvisione prima per le Fanterie. Pag. 5

Provvisione seconda per le Milizie a cavallo. 31

Consulto per l'elezione del Comandante delle Fanterie. 41

Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze. 45

Sentenze Diverse. 59

Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze fatto ad istanza di Papa Leone X. 61

Sommario delle cose della Città di Lucca. 85

Ritratti delle cose della Francia. 97

Della Natura de' Francesi. 121

Ritratti delle cose dell' Alemagna. 123

Digitized by Google

Rapporto di cose della Magna. 133
Discorso sopra le cose di Alamagna, e sopra l' Imperatore. 149
Istruzione a Raffaello Girolami. 153

PROSE

Discorso, ovvero Dialogo, in cui si esamina se la Lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare ITALIANA, TOSCANA, O FIORENTINA. 163
Novella di Belfagor Arcidiavolo. 187
Descrizione della Peste di Firenze dell' anno 1527. 203
Capitoli per una bizzarra Compagnia. 225
Allocuzione fatta ad un Magistrato nell' ingresso dell' Ufficio. 232
Discorso Morale. 237

COMMEDIE

La Mandragola. 151
Commedia in prosa senza titolo. 321

Digitized by Google

55

9
55

Digitized by Google